

DOMENICA  
18  
NOVEMBRE  
1973

# LOTTA CONTINUA



Lire 50

## Con i compagni cileni, con i compagni di Atene, per l'unità dei proletari di tutto il mondo sotto le bandiere del comunismo

### BATTAGLIA AD ATENE: OLTRE 100 MORTI. LEGGE MARZIALE IN TUTTO IL PAESE

Sono oltre cento — secondo fonti pervenute direttamente dalla Grecia — i dimostranti assassinati dall'esercito e dalla polizia di Papadopoulos durante gli scontri che sono proseguiti durante tutta la giornata di oggi nelle strade di Atene, dopo lo sgombero — avvenuto la notte scorsa — del Politecnico occupato.

All'una della notte scorsa — la stessa ora in cui, nell'aprile di 6 anni fa, è scattato il colpo di stato — un carro armato dell'esercito, accompagnato dall'urlo delle sirene e da raffiche di mitra, ha sfondato il cancello del Politecnico: sono i primi due morti, alcuni studenti aggrappati alle sbarre del cancello, con le mani e le braccia tese verso il parà hanno inutilmente gridato « non sparate, siamo fratelli ». A centinaia i giovani abbandonano le facoltà occupate per riversarsi nelle strade, nel tentativo di raggiungere il centro della città, gridando slogan contro Papadopoulos, « assassini » contro i poliziotti, intonando l'inno nazionale e il ritornello « viva la libertà ». Molti vengono presi dalle truppe che avevano circondato l'edificio, bastonati e poi « invitati » a tornarsene « a casa ».

Mentre le ambulanze entrano e escono dal Politecnico per portare via i feriti la lotta si sposta nella città: la radio clandestina riprende all'alba le trasmissioni invitando studenti e operai alla resistenza contro esercito e polizia. In via Fatisson e via Alessandra, le due principali arterie di Atene, per tutta la notte i dimostranti si oppongono alla violenza poliziesca: nelle prime ore di stamane le due strade portavano i segni della battaglia: auto, autobus, chioschi di giornali rovesciati e bruciati, l'asfalto ricoperto di pietre e di vetri, di materiale di ogni genere usato per costruire le barricate, vetrine dei negozi in frantumi, porte d'ingresso di alberghi e di case sfondate dalla polizia.

Alle 11,10, dopo che lo stesso Papadopoulos aveva constatato dall'alto di un elicottero che la violenza delle sue truppe non era riuscita ad aver ragione dei dimostranti, viene proclamata la legge marziale nella capitale: dodici minuti dopo il provvedimento viene esteso a Salonicco, da dove era giunta notizia di altri scontri fra studenti e polizia. Ma la tensione è cresciuta ormai in tutto il paese (anche a Patraso gli studenti sono in rivolta): alle 11 e mezza la legge marziale è in vigore in tutta la Grecia.

Mentre la polizia presidia tutti gli edifici pubblici (particolarmente controllate le sedi radiotelevisive), gli scontri continuano nella capitale. Nel centro della città una decina di carri armati, percorrono in lungo e in largo la zona compresa fra piazza della Costituzione, via dell'Università,

(Continua in ultima pagina)



ATENE: L'ingresso dell'università dopo il passaggio dei carri armati. Il cartello dice: «Fuori la Nato».

### L'incriminazione di Molino collega fascisti e Ministero degli interni attraverso 5 anni di strategia della strage

Lotta Continua aveva ripetutamente rivelato le criminali responsabilità di Molino, commissario « esperto in stragi »: da quella di Milano del 1969, che aveva contribuito a coprire insieme alla Divisione « Affari riservati » del ministero dell'Interno, a quella casualmente fallita di Trento del 1971, organizzata sotto la sua direzione

Il vicequestore di Trento, Saverio Molino, già capo della squadra politica della questura di Padova, da noi denunciato ripetutamente ed esplicitamente tanto rispetto al ruolo assunto nella trama della strage di stato, quanto rispetto all'organizzazione diretta di un criminale attentato provocatorio a Trento, destinato a fare strage fra i compagni, ha ricevuto un formale avviso di reato: da più di quattro anni era in possesso delle prove dell'attività terroristica fascista del Rizzato e della vasta organizzazione di cui faceva parte, e le ha occultate. Non è che un ennesimo, tardivo e parziale passo ufficiale verso

una strada smascherata da tempo, che conduce diritto dalla teppaglia fascista vecchia e nuovo al Ministero degli Interni, al suo Ufficio degli Affari Riservati, ai servizi segreti: la strada della strage di stato.

Capita di leggere oggi sui giornali d'informazione che « appare chiaro che i fascisti ritenevano di poter contare su appoggi e tolleranze assai in alto, molto probabilmente più in alto di quanto sia apparso finora », o che « la trama nera è stata tessuta anche grazie a complicità più o meno consapevoli fra gli organi dello stato ». Ma c'è una nuova conferma nella denuncia dell'organizzazione dei Giusti-

zieri d'Italia, e nell'avviso di reato a Molino. Che se per anni Molino, e con lui Ailitto Bonanno, ex questore di Padova e oggi questore di Milano, e i responsabili della Divisione Affari Riservati al Viminale, hanno lavorato ad occultare le prove della trama nera — compresa quella circolare ministeriale che, all'indomani della strage di piazza Fontana, ordinava di chiudere le indagini a destra e di concentrarle a sinistra — altri, e cioè l'intero apparato del potere dello stato e del partito che lo detiene prepotentemente, la DC, hanno occultato una realtà di cui, quando non

(Continua in ultima pagina)

### IL SALUTO DEL MIR

Nell'impossibilità di prendere la parola nel corso della manifestazione, il compagno che rappresenta il MIR in Europa rivolge l'appello e il saluto che qui pubblichiamo alle decine di migliaia di militanti della sinistra italiana che oggi testimoniano a Torino la loro volontà di sostenere fino in fondo la lotta del popolo cileno contro la dittatura militare.

Compagni,

il movimento della sinistra rivoluzionaria — MIR — si rivolge alle organizzazioni giovanili della sinistra europea, per esprimere innanzitutto il nostro ringraziamento, a nome dei lavoratori cileni, a nome dei militanti rivoluzionari che combattono oggi in Cile, per gli sforzi da voi intrapresi finora nelle campagne di solidarietà con la resistenza del popolo cileno. L'internazionalismo proletario non è una espressione verbale che si utilizza nei giorni di festa, ma si concreta nelle azioni politiche quotidiane come quelle che si sono sviluppate dappertutto in Europa.

In Cile oggi è in gioco molto di più della sorte di un governo fascista, come ce ne sono molti nel continente. Questa giunta militare rappresenta molto di più di un governo gorilla, di un governo fantoccio in più nel continente. Il massacro al quale è sottoposto l'intero popolo cileno, operai, contadini, pobladores, donne, studenti, preti, questa repressione selvaggia, questa vera e propria occupazione del paese è la sola forma di governo che la borghesia, l'imperialismo, le classi dominanti, possono darsi per tentare di salvare un sistema capitalista putrefatto in America Latina.

Gli sfruttatori non hanno più potuto nascondere dietro forme sedicenti democratiche, parlamentari, giuridiche, la loro realtà di dominio e di oppressione sui lavoratori. Poco a poco, attraverso le lotte delle masse, attraverso esperienze politiche direttamente acquisite dagli operai, dai contadini e dai pobladores, il movimento di massa ha cominciato a raggiungere una estensione e una radicalizzazione quali mai si erano visti in Cile. Il governo di Unità Popolare è stato possibile non solo perché la sinistra ha ottenuto più voti degli altri candidati.

Il governo di U.P. è stato possibile perché dietro di lui c'era un potente movimento di massa che mostrava una capacità di lotta che scavalcava la stessa direzione tradizionale delle organizzazioni di massa.

La vittoria di U.P. nel 1970 ha dato un importante impulso per le lotte dei lavoratori. I lavoratori hanno considerato la vittoria elettorale come una loro vittoria, come una disfatta delle classi borghesi che avevano governato il paese per decine di anni.

E le lotte si sono estese molto di più, decine di migliaia di nuovi lavoratori si sono uniti alle lotte per la nazionalizzazione delle industrie principali, per l'espropriazione della borghesia agraria, per la nazionalizzazione delle ricchezze naturali — di cui il rame fu l'obiettivo centrale — per la nazionalizzazione del sistema finanziario.

La crisi, il disfacimento in seno alle classi dominanti, nei partiti borghesi

si ha reso possibile una democratizzazione della vita politica a livelli molto ampi.

Si erano date le condizioni per lo sviluppo di un processo rivoluzionario operaio e contadino, per una rivoluzione proletaria che avrebbe avuto come risultato l'affermarsi della seconda rivoluzione socialista in America Latina, dello stato proletario cileno.

Quello che bisogna chiedersi, quello che si sta chiedendo un'intera generazione di operai e contadini, è come sia stato possibile che tre anni dopo questo stesso paese si sia trasformato in un campo di concentramento, in un paese occupato, in un paese di terrore, in cui i lavoratori sono perseguitati per il solo fatto di essere operai.

Come è possibile che questi militari, che in tre anni di governo di Unidad Popular non hanno fatto altro che stringere rapporti con gli Stati Uniti e col loro fedele lacché, il sub imperialismo brasiliano; che non hanno fatto altro che complottare, sabotare, ostacolare le conquiste dei lavoratori; come è stato possibile che i gorilla siano sopravvissuti all'avanzata delle forze popolari e che oggi questi stessi gorilla siano in grado di incarcerare, fucilare, affamare gli operai, i contadini, i pobladores, tutti i lavoratori, tutte le classi povere del popolo cileno?

Compagni, bisogna riflettere su tutto ciò, in quanto non è solo una questione teorica, non è solo un problema da specialisti. Ciò che è in gioco, compagni, è il destino di un intero popolo, il destino di tutto un continente, e forse anche di più. La realtà non perdona gli errori teorici, ma se questi errori sono errori di direzione politica, se questi dirigenti hanno la responsabilità di migliaia e migliaia di lavoratori, compagni, allora bisogna riflettere dieci, cento volte sulle esperienze storiche: questo perché la dura realtà fa pagare spietatamente i compromessi, le deviazioni parlamentari, le debolezze, non a dieci o venti persone, ma impegna il destino di un popolo intero, il destino della rivoluzione.

Il popolo cileno sta pagando troppo caro il tentativo di fare una rivoluzione con il consenso degli sfruttatori.

(Continua in ultima pagina)

ARMIL AL MIR!

Oggi abbiamo ricevuto lire 895.100. Rinviamo a martedì la pubblicazione della sottoscrizione di oggi.

Totale di oggi L. 295.100  
Totale precedente L. 81.650.640

Totale complessivo L. 81.945.740

## ARMIL PER IL MIR - 82 MILIONI IN 60 GIORNI

# A due mesi dal golpe, la repressione più spietata denuncia il fallimento della "normalizzazione" fascista in Cile

Sono ormai trascorsi più di due mesi dal giorno in cui in Cile « la forza ha preso il sopravvento sulla ragione », secondo le parole del presidente assassinato, ed è stato interrotto e represso nel sangue il processo di emancipazione del proletariato cileno che aveva preso impulso con il governo di Unità Popolare. Il quadro si presenta oggi più complesso di quanto non apparisse all'indomani del colpo di stato, nei giorni della resistenza eroica e di massa del proletariato, e della vendetta e del terrore borghese. La borghesia e il proletariato si preparano ad una lotta che si preannuncia, per entrambe le parti, più lunga, più aspra e più difficile di quanto ciascuna di esse non avesse messo in conto. Se l'11 settembre ha segnato per le masse popolari « la fine tragica di un'illusione riformista », l'illusione di percorrere una strada che potesse condurre fino al potere senza rotture e soluzioni di continuità, per la borghesia filoimperialista cilena, e per gli strati che intorno ad essa avevano trovato una provvisoria unità nello obiettivo del rovesciamento del governo popolare, questi due primi mesi di dittatura militare hanno già mostrato come sia difficile cancellare con un colpo di spugna (una « opera-

zione chirurgica » l'ha definita il nazista Rodriguez, capo di Patria e Libertà: « come estrarre un dente marcio che infetta tutto il corpo ») la forza enorme che il proletariato e le sue organizzazioni hanno accumulato in anni di lotta, e nel corso della straordinaria esperienza degli ultimi tre anni. Lo stesso Pinochet ha più volte dichiarato nelle ultime settimane che lo stato di « guerra interna » (una guerra civile strisciante e prolungata, di cui emergevano per ora solo le punte) è destinato a durare « molti mesi », e che la prospettiva di una pacificazione rapida, più volte trionfante annunciata da lui stesso o dai suoi comparì, si allontana ogni giorno di più.

Un primo risultato di questa guerra interna comincia già ad essere evidente: senza aver realizzato il suo obiettivo fondamentale, la giunta non riesce a raggiungere o a consolidare neanche gli obiettivi secondari del suo programma. Il progetto del golpe dell'11 settembre, per la borghesia cilena e per l'imperialismo americano, corrispondeva al modello rappresentato dal Brasile. I suoi obiettivi sono chiari:

1) distruggere la forza popolare, puntando a paralizzare e liquidare i suoi centri di direzione, e quindi ad

annientare fisicamente le avanguardie che si esprimevano negli organismi di base nelle fabbriche, nelle pobleaciones, nelle campagne;

2) formulare un programma di « ricostruzione nazionale » fondato sull'ordine ristabilito, sulla normalizzazione dei rapporti internazionali, sul rilancio degli investimenti stranieri attratti dai bassi salari e garantiti dalla stabilità politica;

3) definire un assetto istituzionale nuovo, militare-corporativo, e fondare anche sul piano giuridico, e non solo di fatto, la liquidazione del regime parlamentare-rappresentativo e la istituzione di uno stato fascista.

La liquidazione della resistenza era il presupposto necessario del rilancio economico e della stabilizzazione istituzionale. Questa liquidazione, malgrado i massacri e il terrore, non c'è stata.

Anche l'euforia e l'ottimismo piccolo-borghese della ricostruzione nazionale, della ricomparsa improvvisa nei negozi delle merci accaparrate e nascoste, sono durati poco.

Le misure economiche della giunta, altrettanto drastiche e spietate della repressione militare (aumento dei prezzi del 600 per cento, compressione salariale, prolungamento della giornata lavorativa) hanno di-

sorientato larghi strati della piccola e media borghesia, e rischiano di provocare un tracollo della produzione. Sono emerse le prime contraddizioni all'interno dell'esercito, e tra la giunta militare e il gruppo di « piranas », i pescicani capitalisti che la comandano.

Il regime corporativo sognato da una parte dei generali si scontra con il feroce liberalismo richiesto dalla borghesia monopolista. L'autoesaltazione delirante dell'ammiraglio Merino (« Le forze armate sono sotto ogni profilo una vera e propria aristocrazia all'interno del paese. Noi siamo nella pura accezione del termine greco una classe superiore... ») testimonia lo squilibrio di un nazista demente più che la capacità della giunta di dominare la situazione.

## IL RUOLO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Se il modello che si è realizzato nel golpe era quello rappresentato dalle organizzazioni di destra (organizzazioni terroriste, come Patria e Libertà, o organizzazioni con una tradizione parlamentare, come il Partito Nazionale), esso aveva ormai dietro di sé tutta la borghesia cilena.

In questo senso la Democrazia Cristiana, già prima del golpe, non rap-

presentava più alcun settore significativo, né all'interno della classe dominante, né negli strati intermedi, né rispetto a strati popolari che aveva rappresentato nel passato.

La borghesia dominante, aveva ormai da tempo rinunciato a riconoscersi in un partito politico parlamentare come la DC, e si era unificata intorno all'ipotesi di un regime militare. Così le categorie intermedie si esprimevano nell'ultima fase del governo di Unità Popolare in forma diretta, attraverso le organizzazioni professionali e corporative, esercitando una pressione sui partiti, ma non accettando la funzione di rappresentanza istituzionale.

Gli strati popolari già legati alla DC, infine, si erano andati sempre più svincolando dalla sua tutela, e integrando negli organismi di massa guidati dalla sinistra.

Il ruolo della DC è stato quindi soprattutto quello di preparare le condizioni politiche per il colpo di stato, di « coprirlo » con la sua autorità e di accettarlo; ma essa non ha oggi nessuna capacità e nessuna forza per controllare il processo che ha preso avvio col golpe. Questo processo contribuisce anzi ad accelerare la tendenza allo svuotamento della rappresentatività sociale della DC sia nella

sua ala di « sinistra », che rimane sospesa nel vuoto, in una posizione di non-adesione e non-opposizione alla dittatura militare, sia nella sua ala « destra », che è destinata ad integrarsi progressivamente nell'apparato dello stato senza nessuna prospettiva di autonomia né tantomeno di egemonia. Si può ben dire che l'avallo della DC cilena al golpe militare è stato l'ultimo atto di un fallimento storico ormai consumato.

## LE FORZE DELLA RESISTENZA

Il settore di classe che più duramente è stato colpito dalla repressione militare è senza dubbio quello che costituiva l'avanguardia di lotta degli organismi di massa: i cordones industriali, i comandi comunali e di quartiere, i consigli contadini.

L'obiettivo di recidere, attraverso il massacro degli elementi più attivi e più avanzati della classe operaia e del popolo, il rapporto tra le organizzazioni politiche e le masse è parzialmente e temporaneamente riuscito. E' invece sostanzialmente fallito il tentativo di liquidare le stesse organizzazioni dei partiti.

Tra le forze politiche della sinistra, il Partito Comunista (malgrado la decimazione del suo gruppo dirigente) e più ancora il MIR, sono quelle che meglio hanno retto l'urto della repressione militare e preservato una struttura di quadri e un apparato clandestino in grado di assicurare un legame con le masse, e di sorreggere un progetto di resistenza armata di proporzione adeguata al livello dello scontro.

Se nel MIR questo è il risultato di un rapporto organico e coerente tra linea politica e organizzazione politica, il Partito Comunista sta attraversando e dovrà attraversare, in tutte le sue strutture, una profonda crisi politica e ideologica, che è destinata a mettere in questione, assieme alla linea sino ad ora seguita, la composizione e la natura del suo gruppo dirigente.

Secondo notizie di varia fonte, in molte città e province operano già dei comandi unificati, comprendenti il MIR e i partiti di Unità Popolare e gruppi di resistenza che si sono formati spontaneamente, che hanno sviluppato azioni militari di portata notevole.

Questo mostra come nei fatti, di fronte ai compiti posti dalla lotta contro la dittatura militare all'interno del Cile, la base di unità tra le forze della sinistra sia molto più solida, poiché poggia sulla base operaia e proletaria, di quanto non si voglia fare apparire all'estero.

Più arduo è l'obiettivo della costituzione di un fronte unico che assuma la direzione della resistenza cilena su scala nazionale.

Oggi tutte le forze impegnate nella resistenza cilena sottolineano la necessità di ricostruire un solido legame organizzativo con le masse, come premessa per una più ampia capacità di coordinamento e di combinazione di tutte le forme di lotta.

Porre l'accento su questo compito non significa rinunciare, o dilazionare ad un « secondo tempo » lo sviluppo dell'azione armata, ma consolidare la base sia politica che militare, rifiutando ogni sorta di arretramento a posizioni « fochiste » e di rinuncia a sviluppare, anche nelle condizioni della dittatura militare, un lavoro di agitazione e di organizzazione tra le masse.

La posizione revisionista, sostenuta con particolare ostinazione dal PC italiano, che a proposito della resistenza cilena tende a contrapporre il lavoro di agitazione e di organizzazione tra le masse, alla prospettiva della lotta armata, è una posizione priva di senso e incapace di ogni argomento.

Pensare che in Cile possa essere restaurato un regime di democrazia borghese, equivale a illudersi che la dittatura militare crolli da sola, in virtù delle proprie contraddizioni interne.

La dittatura militare è oggi l'unica forma possibile di dominio della borghesia in Cile così come in gran parte dei paesi dell'America Latina.

E' la stessa crisi dell'imperialismo americano che impone la militarizzazione del potere in tutti quei paesi soggetti alla sua influenza, nei quali la borghesia interna non ha la forza di controllare la lotta di classe con gli strumenti della democrazia borghese. E questa tendenza non vale solo in America Latina. Il segretario di stato americano Kissinger, premio nobel per la pace, quando ha deciso di prendere personalmente in mano la questione del Cile, lo ha fatto anche pensando all'Italia e alla Francia...

## LA MANIFESTAZIONE DI OGGI A TORINO: UN PUNTO DI ARRIVO, UN PUNTO DI PARTENZA

La manifestazione di oggi, 18 novembre, a Torino, segna senza dubbio il punto culminante di tutta una prima fase di mobilitazione per il Cile, una fase caratterizzata più dalla emozione e dalle domande suscitate in tutti i proletari coscienti dagli avvenimenti cileni che da una approfondita riflessione sul loro significato politico.

L'Italia è stata, con tutta probabilità, il paese dove la risposta di massa al golpe cileno è stata più ampia, più profonda e più sentita.

Questo per la stretta analogia che, al di là delle ovvie differenze, esiste tra le forze sociali e politiche italiane e quelle cilene, per cui non è stato difficile a nessuno seguire le vicende cilene con l'occhio alla situazione italiana.

D'altra parte però, questa massiccia mobilitazione è una riprova dell'alto livello raggiunto in Italia dallo scontro di classe, del grado di maturazione, anche in senso internazionalista, delle masse italiane, e, non ultimo, della loro volontà di usare l'occasione offerta dal golpe cileno per portare avanti la lotta di classe in Italia, e individuare meglio amici e nemici.

Sono passati poco più di due mesi dal golpe dell'11 settembre, e si sono avute manifestazioni di solidarietà con il popolo cileno praticamente in tutte le città d'Italia. In molte città se ne sono avute ben più di una, e questa massiccia mobilitazione nelle strade e nelle piazze è stata ovunque affiancata da un numero eccezionalmente alto di spettacoli, di assemblee, di dibattiti sul Cile dove si è riversata gran parte della discussione e del confronto sulle prospettive della lotta di classe in Italia.

In tutte queste iniziative, la presenza della sinistra rivoluzionaria, e direttamente di Lotta Continua, è stata massiccia, spesso decisamente maggioritaria, e, in ogni caso, ben superiore al suo peso organizzativo nello sviluppo complessivo della lotta di classe. Questo perché le forze rivoluzionarie non hanno esitato a raccogliere e a farsi interpreti della spinta alla mobilitazione che proveniva dai settori più politicizzati del movimento di massa, e ad accettare di misurarsi fino in fondo, per quanto lo consentiva il carattere improvvisato del dibattito, con le conseguenze che si potevano trarre dalla « lezione cilena ». Questo, a conferma del fatto che la verità è rivoluzionaria, e che i comunisti non hanno paura, delle sconfitte, perché anche dagli avvenimenti più brutali e sanguinosi, traggono gli insegnamenti necessari per poterli dominare.

Una importanza non secondaria in questa mobilitazione ha avuto la raccolta di fondi per la resistenza cilena, che noi abbiamo condotto con la parola d'ordine « Armi al MIR » e che ha avuto un successo senza paragone, superiore alle nostre stesse aspettative. Questa campagna è stata criticata da più parti, sostanzialmente con una unica accusa, e cioè che sarebbe settaria perché raccoglie fondi per il solo MIR invece che per la resistenza tutta. Noi respingiamo que-

sta storia di critiche, e ci sembra che non solo il successo della sottoscrizione, ma il fatto stesso che tutti i fondi raccolti finora dalle forze rivoluzionarie abbiano un destinatario obbligato nel MIR, ci confermino nella nostra posizione. A chi ci accusa di operare delle discriminazioni all'interno della resistenza cilena, che ha bisogno invece della massima unità, noi rispondiamo che siamo fino in fondo per l'unità della resistenza cilena, e proprio per questo abbiamo individuato nel MIR, e non in altri partiti, una forza capace di operare per promuovere effettivamente questa unità.

Ben diversa, e nettamente contrastante con le indicazioni che provenivano dalla loro stessa base, è stata la partecipazione dei dirigenti revisionisti a questa mobilitazione.

In tutto il periodo precedente il golpe, e particolarmente negli ultimi mesi, la propaganda revisionista aveva insistito nel presentare il governo di Allende come un regime di transizione al socialismo, come la dimostrazione pratica della possibilità di una via pacifica e democratica al socialismo, e infine come la prova che questa via era stata enormemente facilitata dai progressi della coesistenza pacifica tra USA e URSS.

La reazione dei dirigenti del PCI al golpe cileno si è nettamente differenziata in due fasi. La prima è stata caratterizzata da un forte imbarazzo, e dal tentativo di chiudere immediatamente la discussione alla base, per l'evidente paura che la fine del governo di U.P. in Cile mettesse in crisi ai suoi occhi i fondamenti stessi della via italiana al socialismo. Così, i dirigenti del PCI si sono affrettati a sostenere che il governo di U.P. non era affatto un regime di transizione al socialismo, ma semplicemente una coalizione democratica; che il Cile era un paese sottosviluppato e soggiogato dall'imperialismo, e che quindi qualsiasi paragone con la Italia era arbitrario; che la responsabilità maggiore per la caduta di Allende ricadeva sui gruppi estremisti esterni ad U.P., e in particolare sul MIR, che con la loro politica avevano sospinto i ceti medi su posizioni di destra; e distinguendo infine ad ogni costo tra una destra della DC, che si sarebbe lasciata coinvolgere nel golpe, e una sinistra di cui venivano propagandate fantomatiche benemerenze anti-golpiste.

Questa prima fase non dura più di un mese. I dirigenti del PCI si accorgono ben presto della debolezza intrinseca di queste argomentazioni, e ne traggono le estreme conseguenze nel senso di usare gli avvenimenti cileni per giustificare una ulteriore svolta a destra. Le responsabilità della caduta di Allende non sono più solo del MIR, ma di tutta l'ala sinistra del suo governo.

U.P. non ha tenuto nel debito conto gli interessi dei ceti medi, e della loro espressione politica, la DC; in Cile si è cercato di trasformare la società escludendo da questo processo una fondamentale forza democratica e ributtandola, per ciò stesso, tra le braccia dei golpisti (si era sa-

puto, nel frattempo, che anche il d.c. di sinistra Tomic si era pronunciato in senso parzialmente favorevole al golpe). Se la DC, esclusa dal governo, diventa golpista, la lezione che i revisionisti ne traggono è che senza la DC (la DC tutta intera) non si può governare. Nasce la formula del « compromesso storico », la critica al 51% la rinuncia esplicita del PCI a candidarsi al governo se non quando, e nella forma in cui la DC lo riterrà opportuno.

La partecipazione dei revisionisti alla mobilitazione per il Cile rispetta questo itinerario politico: goffa e impacciata durante tutta la prima fase, in cui la preoccupazione maggiore era far da scudo — se c'era — all'oratore democristiano nei comizi, e chiudere al più presto il dibattito nelle sezioni. Aggressiva e coerentemente scissionista verso il resto della sinistra nella seconda fase, in cui la mobilitazione per il Cile è stata vista non più come un'inevitabile necessità, ma come una occasione da sfruttare per portare avanti l'abbraccio tra PCI e DC.

Il modo in cui è stata convocata la manifestazione del 18 novembre a Torino, e già prima, il modo in cui è stato costituito il comitato di solidarietà con il Cile « Salvador Allende » riflettono questa impostazione. La linea ufficiale del PCI si scontra innanzitutto con una difficoltà di fondo, il fatto cioè che sul Cile la DC italiana, nonostante i ripetuti inviti rivolte dai dirigenti revisionisti, continua a mantenere una totale ambiguità. Se non ha ancora trovato la forza per proporre il riconoscimento ufficiale della giunta, d'altra parte è decisamente contraria ad impegnarsi in qualsiasi mobilitazione o in altre iniziative di solidarietà col popolo cileno. Per questo, per esempio, il comitato S. Allende nasce — e vive — senza l'adesione ufficiale né dei partiti né dei sindacati: la DC non è d'accordo, quindi non aderisce nemmeno il PCI. I vertici della CISL, Idem, quindi ne restano fuori anche la CGIL e la FLM. Si trovano invece sempre dei singoli personaggi democristiani disposti a darsi una verniciata di antifascismo, quindi ci entreranno — a titolo individuale — solo singole personalità della sinistra. A parte questo, a più di un mese dalla sua costituzione, l'immobilismo del comitato S. Allende è la dimostrazione che con queste premesse non si fa molta strada.

Una soluzione analoga era stata adottata per la manifestazione internazionale di oggi. La DC mai e poi mai avrebbe accettato di indire una manifestazione di solidarietà con il popolo cileno, dato che nel suo seno alligna il fior fiore dei golpisti italiani. Per questo si è ripiegato sulla soluzione di far indire la manifestazione alle forze giovanili, perché questo permetteva l'adesione ufficiale del movimento giovanile democristiano, anche se la sua volontà di mobilitazione era nulla e la sua consistenza organizzativa va poco più in là della sigla. La manifestazione del 18 novembre, indetta all'inizio di ottobre,

avrebbe dovuto concludere un mese di mobilitazione per il Cile (dal 4 ottobre al 4 novembre) di cui purtroppo non si è sentito parlare. Fin dall'inizio la piattaforma di convocazione era largamente criticabile; nessun accenno veniva fatto alle responsabilità della DC cilena nell'organizzazione del golpe, né all'ambiguità della DC italiana. In compenso veniva previsto di dare la parola, nel corso della manifestazione, a un oratore della gioventù democristiana, mentre lo stesso diritto veniva negato alle forze rivoluzionarie, con un netto tentativo di discriminazione a sinistra verso organizzazioni che pure erano e sono tuttora le principali protagoniste della mobilitazione e della solidarietà materiale con la resistenza cilena.

L'importanza di una manifestazione europea per il Cile era, pur con questi gravissimi limiti, enorme, e Lotta Continua, fin dall'inizio si è impegnata ad essere presente con una mobilitazione nazionale di tutte le sue forze, sollecitando, al tempo stesso, con una serie di incontri, tutte le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria a impegnarsi per una presenza di massa in questa manifestazione. In questo siamo stati coerenti con lo spirito unitario che ha caratterizzato tutta la nostra azione per il Cile: abbiamo aderito a tutte le iniziative, caratterizzando sempre la nostra presenza con parole d'ordine di sostegno alla resistenza armata e contro la DC. Non per questo abbiamo rinunciato ad una serrata battaglia perché la piattaforma iniziale della manifestazione venisse modificata, e soprattutto perché venisse respinta l'assurda discriminazione a sinistra, subordinando la nostra adesione ufficiale alla condizione che venisse data la parola a un oratore scelto dalle forze rivoluzionarie. Di comune accordo queste avevano aderito alla nostra proposta che questo oratore fosse il compagno cileno inviato dal MIR in Europa.

Contemporaneamente, su questi problemi si erano sviluppate delle divergenze in seno stesso al comitato promotore, divergenze, che si sono andate via via approfondendo, a causa dell'atteggiamento pervicacemente filodemocristiano e settario nei confronti delle forze rivoluzionarie, adottato dai dirigenti della FGCI: i quali, nella manifestazione del 18 avevano visto una specie di banco di prova per sperimentare una edizione in sedicesimo di quel « compromesso storico » (cioè di una alleanza a tutti i costi) tra PCI e DC che Berlinguer va predicando in questo periodo.

Dopo svariati tentativi di far cambiare posizione alla FGCI, le altre componenti del comitato (Gioventù Aclista, FGSI, movimento giovanile repubblicano) si sono viste costrette ad uscire dal comitato stesso, lasciando i giovani burocrati della FGCI nel più totale isolamento; ed è solo a questo punto che questi ultimi sono stati costretti a fare marcia indietro ed a ritirarsi essi stessi, insieme alla DC, dal comitato. La manifestazione, a questo punto, è stata presa in mano

# 1936: LA SPAGNA TRA FASCISMO E RIVOLUZIONE

In questi giorni, tra i molti articoli che si sono scritti a proposito del « golpe » cileno, è capitato di leggere dei richiami all'esperienza della guerra civile spagnola, da cui, sulla base di alcune analogie con quanto è avvenuto e sta avvenendo in Cile, si sono volute trarre delle indicazioni di condotta politica. Che questa operazione, in generale, sia perfettamente lecita, è fuori di dubbio, ed è anzi raccomandabile, perché non scopriamo il mondo ogni giorno e da quanto è accaduto in passato, possiamo e dobbiamo ricavare degli importanti insegnamenti. Solo che non è cosa facile compiere correttamente questa operazione, mentre è facile piegare la storia (senza necessariamente falsarla, ma, ad esempio, tenendo conto solo di alcuni aspetti di essa) a far da supporto a tesi politiche che in essa non trovano invece nessuna convalida. E' comunque evidente che la condizione basilare per una corretta « lettura » dei fatti storici è una sua efficace utilizzazione, è la conoscenza compiuta, nelle loro linee essenziali, di questi fatti stessi e dei problemi che essi implicano. Ora, per quanto riguarda la guerra civile spagnola, come del resto per altri episodi nodali della storia recente, succede che molti compagni, o ne ignorano quasi tutto, o ne conoscono, magari con qualche sospetto, solo le versioni prodotte, ispirate o comunque avallate, dal movimento operaio ufficiale. Sulle quali c'è da dire che hanno la caratteristica comune di trattare della guerra di Spagna esclusivamente nell'ottica dello scontro tra fascismo e antifascismo.

E' ancora da scrivere una storia della guerra di Spagna che non sia finalizzata, direttamente o indirettamente, a giustificare una linea politica di allora o di oggi, e che sia invece giustamente tendenziosa solo nel fine, nell'obiettivo di far conoscere soltanto quello che può servire per la rivoluzione proletaria. Non si deve però attendere, per orientare i compagni, che questa lacuna sia colmata in modo esauriente; una sintesi che, per quanto manchevole, sia costruita seguendo l'ipotesi dell'alternativa rivoluzionaria, può servire alla riflessione dei militanti sull'esperienza della guerra civile spagnola molto di più di tanti libri inutili, o solo parzialmente utili, che a questo tema sono stati dedicati.

## La Spagna del 1936

La Spagna del 1936, anno in cui scoppia la guerra civile, era un paese in cui, più di oggi, vi erano differenze regionali molto marcate. Nel caso della Catalogna e delle Province Basche, le diversità erano accentuate dal fatto che ciascuna di esse era abitata da una popolazione la cui grande maggioranza apparteneva a una nazionalità ben distinta da quella del resto della popolazione spagnola. Tuttavia un dato generale era comune a tutte le regioni, ed era costituito dalla importanza molto maggiore dell'agricoltura rispetto agli altri settori, sia come fonte di reddito che come occupazione della popolazione attiva. Il fatto poi che, ciò nonostante, le campagne presentassero, pur se in diversa misura, un quadro di generale arretratezza, ci fa capire come la « questione agraria » fosse il problema centrale della società spagnola. Le cause di questa arretratezza, che voleva dire scarsa produzione rispetto alle possibilità della terra e condizioni miserabili di vita per la massima parte di coloro che lavoravano in agricoltura, risiedevano nei rapporti sociali di produzione. Anche questi variavano da zona a zona, ma grosso modo si può dire che, per quanto riguarda la distribuzione della proprietà della terra, vi era un progressivo aumento da Nord a Sud, della grande e grandissima proprietà rispetto alla piccola e media, e, per quanto riguarda i rapporti tra proprietà, impresa e lavoro, vi era un incremento, procedendo lungo la stessa direttrice, della grande conduzione diretta rispetto all'affitto, la mezzadria e la colonia. E' certo che aziende capitalistiche modello erano praticamente ovunque inesistenti, che molto esteso era invece il latifondo centro-meridionale, che molto diffuso era ancora il salario in natura, e che infine i rapporti tra proprietari e contadini, fossero essi fittavoli o braccianti, spesso sussistevano entro forme di dipendenza personale di derivazione feudale. E' però importante sottolineare che tuttavia le leggi fon-

damentali che operavano nel settore erano quelle della produzione capitalistica, essendo generalizzata la produzione per il mercato e largamente più diffuso lo sfruttamento della terra mediante l'uso di manodopera salariata. Certo si trattava di un capitalismo arretrato, perché nella maggior parte dei casi gli scarsi investimenti nella terra erano impiegati esclusivamente per l'acquisto a prezzo vile della forza-lavoro, senza che si apportassero migliorie di nessun genere. Di qui la scarsa produzione, l'alto costo dei generi alimentari, la miseria della popolazione rurale. Ciò era in contraddizione con gli interessi di ampi strati di piccola borghesia e dei settori della borghesia industriale che aveva i suoi poli di sviluppo in Catalogna e nelle Province Basche (di qui veniva un fortissimo alimento ai movimenti separatisti che in queste regioni si andavano sviluppando).

## Il tentativo riformista e la lotta di massa

Espressione politica degli interessi dei grandi proprietari terrieri e dei grossi speculatori della finanza (che spesso erano le stesse persone) erano sempre stati i governi della monarchia, liberali o conservatori che fossero, e infine, come estrema risorsa, la dittatura del generale Primo de Rivera (1923-29). Proprio la momentanea coincidenza di interessi della borghesia industriale, della piccola borghesia e del proletariato rurale e urbano, determinarono, prima la caduta della dittatura, poi, nel 1931, il crollo incruento della monarchia, che, travolta dagli scandali, non trovò nessuno disposto a difenderla. Il compito fondamentale dei primi governi repubblicani, impersonati dal binomio Azana-Caballero, fu dunque quello di coniare una Riforma Agraria che garantisse lo sviluppo capitalistico delle campagne e per ciò stesso ampliasse il mercato interno per l'industria e, abbassando i costi dei generi di sussistenza, abbassasse il costo della forza lavoro. Che questo fosse il principale scopo perseguito lo dimostra il fatto che la legge, benché auspicasse una futura estensione a tutto il territorio nazionale, riguardò solo 14 province del Centro-Sud in cui vi erano estensioni di terre incolte o mal coltivate veramente enormi (si pensi che, in base alla legge, i proprietari non assenteisti potevano

conservare fino a 750 ha.), di cui disponeva la redistribuzione, che, visti i notevoli investimenti che avrebbe richiesto e gli insufficienti sussidi dello Stato agli assegnatari, era prevedibile sarebbe stata seguita da un rapido processo di concentrazione capitalistica. Altri compiti complementari a questo dei governi riformisti,

furono: il ridimensionamento del ruolo sociale della nobiltà e della Chiesa, tradizionali pilastri della reazione; la concessione di statuti di autonomia alla Catalogna e al Paese Basco, che in certa misura le liberasse del fiscalismo parassitario di cui beneficiava il resto della Spagna; la concessione di alcune libertà democratiche. Ma

come suole capitare ai governi riformisti, i proletari « irrisconcenti », non si accontentarono delle poche concessioni e delle molte parole, e moltiplicarono le rivendicazioni e le agitazioni rivoluzionarie.

## Le organizzazioni del proletariato

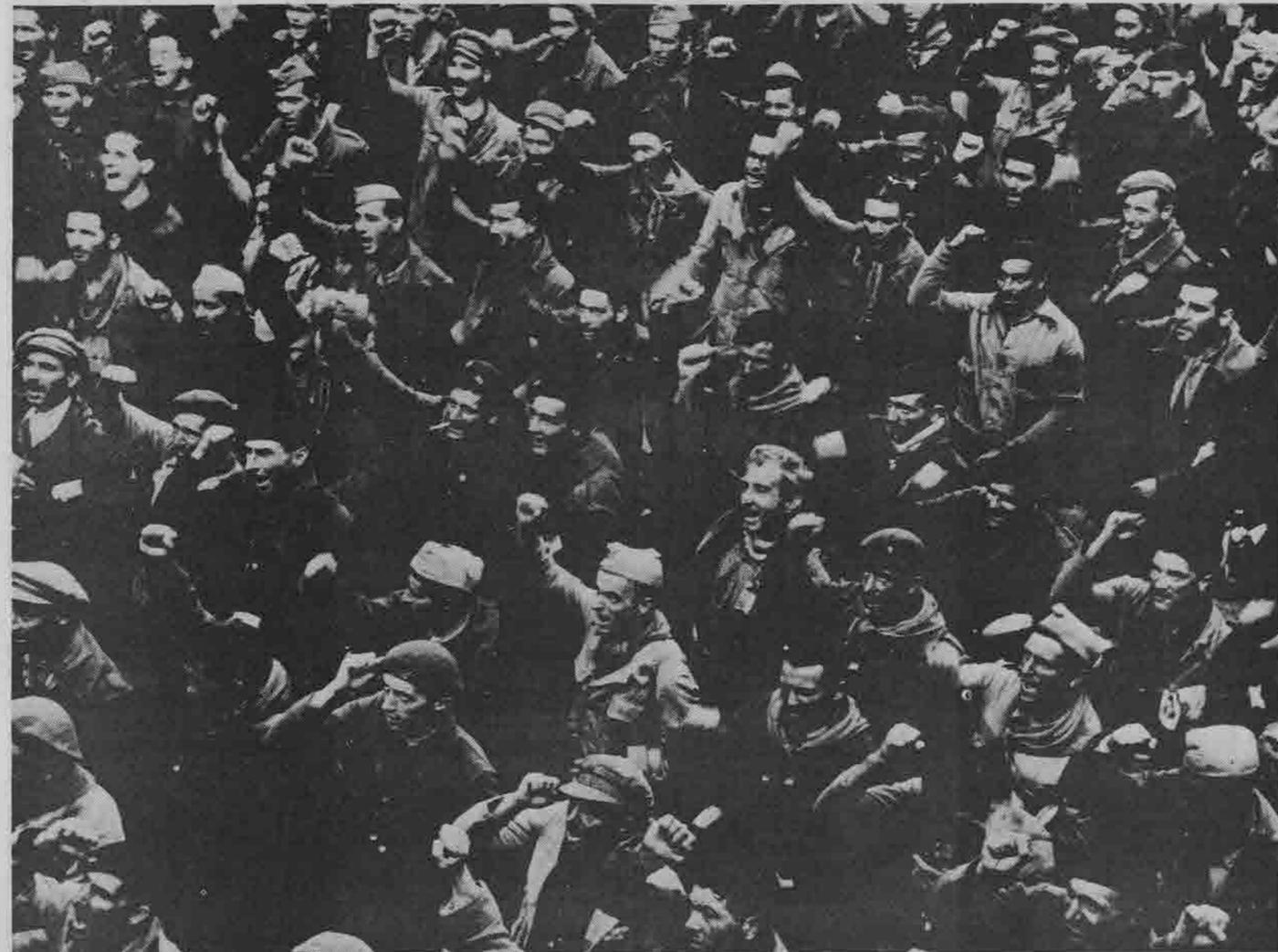
Come erano organizzati i proletari? Poiché fin dalle origini del movimento operaio e contadino in Spagna, il filone di ispirazione marxista, rappresentato dal Partito Socialista, si era presentato sotto vesti riformiste, la parte più combattiva del proletariato non aveva avuto altra scelta che l'alternativa rivoluzionaria prospettata dagli anarchici. E malgrado le sconfitte già sperimentate in passato, ancora durante la Repubblica continuava a non avere altra scelta e a gettarsi nei tentativi insurrezionali avventuristi a cui le organizzazioni anarchiche lo conducevano e a cui immancabilmente faceva seguito una durissima repressione. Neppure il Partito Comunista, nato nel 1921, era riuscito a scalfire, soprattutto per la sua assurda politica riscaldata sulle veline del Comintern, l'egemonia degli anarchici sul proletariato rivoluzionario. Così, nel periodo di cui ci occupiamo, la grande maggioranza dei lavoratori, o erano iscritti alla centrale sindacale socialista UGT (Unione Generale dei Lavoratori), o militavano nelle organizzazioni anarchiche CNT (Confederazione Nazionale del Lavoro) e FAI (Federazione Anarchica Iberica).

Dunque, come spesso accade ai governi riformisti, i governi guidati dal repubblicano Azana con la collaborazione del socialista Caballero, furono costretti, per « colpa » degli anarchici, ad occuparsi più della repressione che delle riforme. Ma le agitazioni dei contadini che occupavano le terre senza curarsi della Riforma e degli operai che volevano l'aumento del salario, misero a nudo l'astrattezza del disegno riformista, perché di fronte alla minaccia che veniva dal basso, le classi dominanti videro che era più ciò che le univa che ciò che le divideva; e già da prima le dispute che si erano accese intorno alla Riforma Agraria avevano mostrato che in fin dei conti ben poco rilevante era quella borghesia che in qualche modo non fosse interessata al mantenimento del sistema di rendite e profitti agrari esistenti. Poiché inoltre la Riforma Agraria minacciava anche gli

interessi dei piccoli proprietari assenteisti e parassiti, che per lo più se ne stavano in città, questi, che nei primi tempi avevano simpatizzato per la Repubblica, si gettarono in braccio ai partiti reazionari; e con loro tutti quel piccolo-borghesi che senza avere interessi economici diretti da difendere, leggevano sui giornali che la « canaglia » avrebbe sconvolto la loro vita « povera ma decorosa ». Così, grazie, anche all'astensione suicida degli anarchici, i partiti di centro-destra vinsero le elezioni del 1933 e in seguito governarono dedicandosi a smantellare le poche riforme dei governi precedenti e in primo luogo la Riforma Agraria. Poiché nel corso di questo periodo, passato alla storia con il nome di « biennio nero », i governi di centro-destra andavano sempre più a destra e i fascisti della neonata Falange avevano cominciato ad ammazzare indisturbati lavoratori e militanti della sinistra, le organizzazioni operaie, soprattutto alla base, furono spinte verso l'unità d'azione. Questa necessità fu capita in una certa misura anche dal Partito Comunista che fino ad allora, mostrando rara finezza di analisi politica, aveva chiamato i socialisti « socialfascisti » e gli anarchici « anarchofascisti ». Nacque così il movimento unitario delle **Alianzas Obreras**, tra i cui principali fautori vi fu il gruppo della Sinistra Comunista, di ispirazione trockista, primo nucleo del futuro POUM (Partito Operaio di Unità Marxista), che nel corso della guerra civile avrebbe giocato un ruolo importante. Le **Alianzas Obreras** però restarono solo dei raggruppamenti della sinistra che si costituirono in modo disomogeneo in alcune città e regioni, non sconfessati ma neanche incoraggiati dagli organismi centrali, e che presto mostrarono di non poter essere nulla di più di uno strumento di difesa. Infatti, quando nell'ottobre del 1934, i socialisti, di fronte all'imminente pericolo di un ulteriore spostamento a destra della formazione governativa, tentarono l'avventura insurrezionale, solo nella regione mineraria delle Asturie il movimento delle **Alianzas Obreras** si tradusse in azione rivoluzionaria, mentre il resto della Spagna non rispondeva, o rispondeva inadeguatamente, lasciando la « Comune Asturiana », che per quindici giorni tenne la regione, alla mercé dell'esercito.

## Il « fronte » e l'offensiva autonoma di classe

La repressione fu così bestiale e sanguinosa che il cuore tenero dei ceti medi, che intanto avevano sperimentato il malgoverno del centro-destra, batté di nuovo per la sinistra. E, quel che più conta, suscitò nuovamente nelle masse un moto di solidarietà che momentaneamente cancellò tutte le divisioni. Se si considera poi che il centralismo del governo di Madrid aveva mortificato gli interessi autonomistici di buona parte della borghesia catalana e basca, si avrà un quadro completo dello schieramento sociale che si sarebbe presto coagulato intorno al programma politico del Fronte Popolare. Come è noto la linea del Fronte Popolare fu enunciata nel VII Congresso dell'Internazionale Comunista di fronte alla crescente avanzata del fascismo, per arginare il quale ci si doveva muovere nel senso delle più ampie alleanze sociali e politiche. La formula esprimeva un'esigenza reale, ma poiché l'obiettivo perseguito da chi la lanciava era unicamente la salvaguardia dell'Unione Sovietica, la « patria del socialismo », la « fortezza minacciata », non ci si preoccupò di porre limiti e condizioni all'alleanza con la borghesia antifascista che lasciassero in piedi la prospettiva rivoluzionaria. In Spagna perciò, il Partito Comunista, che in verità non sarebbe stato in grado di porre molte condizioni, visto il suo ruolo minoritario nel movimento operaio, andò alla costituzione di un Fronte Popolare elettorale con i socialisti e i partiti repubblicani delle classi medie, sulla base di un programma arretratissimo che prometteva giustizia sociale, libertà democratiche e assoluto rispetto della proprietà privata. Siccome tra i punti di questo programma era compresa la concessione dell'amnistia per i prigionieri politici, che, dopo l'Ottobre asturiano, si contavano a migliaia, le organizzazioni anarchiche, che non avevano aderito al Fronte Popolare, questa volta lasciarono



i loro militanti liberi di votare. Le elezioni del febbraio 1936 furono perciò un trionfo per il Fronte Popolare.

Ma per la maggior parte del proletariato questa vittoria, programma o non programma, significava l'inizio della rivoluzione. Così, non solo tirarono fuori i compagni dalla galera senza neanche aspettare l'esito definitivo delle elezioni, ma nei mesi successivi moltiplicarono le occupazioni di terre e gli scioperi, ponendo chiaramente una alternativa di potere. Il movimento proletario era così impetuoso e unanime che ora Largo Caballero, che già dal '34 aveva ripudiato il suo passato riformista, parlava di rivoluzione più spesso dei dirigenti anarchici. Il governo, formato solo dai partiti della borghesia radicale e sostenuto da tutto il blocco di Fronte Popolare, era tutt'altro che intenzionato a recepire con sollecitudine le spinte rivoluzionarie che venivano dal paese e tuttavia questa volta non poteva azzardarsi a soffocarle con la forza. Ai grandi padroni, agrari o industriali che fossero, nonché a tutti i reazionari di qualsiasi estrazione ordine e grado, non parve esserci nessun'altra soluzione per mantenere il loro regime di sfruttamento e i loro privilegi, che il « golpe » militare.

**La risposta al « golpe » e lo scontro nella sinistra**

E non tardarono a trovare quattro generali, con in testa Franco, che già si era distinto nel patriottico massacro dei minatori asturiani, disposti ad assumersi il compito. Ma le cose non andarono tanto lisce. L'esercito spagnolo era male armato: armi leggere, pochi cannoni, qualche carro armato, pochissimi aerei; lo scontro con il proletariato, nel primo impatto, sarebbe quindi dipeso più dagli uomini che dai mezzi, ma nemmeno la truppa era facilmente manovrabile.

Fu così che il « golpe » si risolse in un mezzo fallimento, perché nelle più importanti città della Spagna fu sventato dal proletariato in armi e dai soldati che si ribellarono agli ufficiali. Ma dopo aver sbarrato il passo ai militari fascisti il proletariato non pensò neppure per un attimo di restituire la Repubblica nelle mani dei suoi inetti ed esitanti governanti, ma ritenne che fosse giunto il momento di prendere il potere e di trasformarla da cima a fondo. Sotto la spinta degli anarchici, seguiti dal POUM e da buona parte dei quadri e dei militanti socialisti, si formarono ovunque comitati di governo che di fatto esautorarono gli organismi governativi, si costituirono le milizie e i tribunali popolari, si occuparono ed espropriarono fabbriche e campagne, di cui in molti casi si iniziò la gestione collettiva. Nonostante però queste importanti conquiste immediate, si era ben lontani dalla vittoria definitiva della rivoluzione; non solo perché i generali ribelli occupavano buona parte del territorio nazionale e si erano attestati su un ampio fronte, ma anche perché nel campo antifascista vi erano forze consistenti che spingevano per la restaurazione pura e semplice di una repubblica democratico-borghese.

L'argomentazione fondamentale del Partito Comunista, che fu il più deciso sostenitore di questa linea, con la semplice variante della lotta per una « repubblica democratica di tipo nuovo », non mancava di una sua forza. La situazione internazionale — essi dicevano, e gli faceva eco la destra socialista — è estremamente sfavorevole per il successo di una rivoluzione proletaria: Franco può contare sull'appoggio concreto in uomini e mezzi delle potenze fasciste, quindi per sperare di sconfiggerlo noi dobbiamo poter contare sull'aiuto delle democrazie occidentali, che tuttavia di fronte all'eventualità di una rivoluzione proletaria non lo concederanno mai; lottiamo dunque con un programma esclusivamente antifascista che possa raccogliere le più ampie adesioni e rimandiamo la rivoluzione a un'occasione migliore. Poiché questa era anche la posizione dell'URSS, che mai avrebbe rischiato la rottura con le potenze occidentali per difendere la rivoluzione spagnola e i cui aiuti sarebbero stati condizionati dal prevalere o meno di questa linea, ci si doveva muovere in un quadro internazionale obiettivamente difficile. Anche a non voler dare il peso eccessivo sulla prospettiva rivoluzionaria che si è dato e si dà da parte dei liquidazionisti al condizionamento della situazione internazionale, è evidente che se ne doveva tener conto e che quindi la strada che offriva maggiori garanzie perché l'alternativa rivoluzionaria risultasse alla fine vincente, passava per il mantenimento del blocco di Fronte Popolare, in quanto espressione dell'alleanza del proletariato con i ceti medi; un'alleanza però in cui al proletariato sarebbe dovuto spettare un ruolo egemonico. Ma la situazione che si era creata non rendeva facile trovare un giusto equilibrio tra il mantenimento



delle alleanze e la sopravvivenza della prospettiva rivoluzionaria, né vi era una forza politica capace di farlo. Da una parte, perché gli anarchici, che rappresentavano la volontà rivoluzionaria di massa, non ne erano in grado perché non si erano mai posti il problema delle alleanze; così, dopo il « golpe », lì dove ne avevano avuto la forza, soprattutto in Catalogna e Aragona, avevano cacciato tutti i padroni, grandi o piccoli che fossero, e nelle campagne avevano colpito anche i naturali alleati del proletariato agricolo, i contadini poveri, che si opponevano alla collettivizzazione immediata della loro terra. Dall'altra parte, perché il Partito Comunista, che proprio in tutti coloro i cui interessi erano colpiti o minacciati dagli anarchici trovò la base più consistente per una grossa crescita, era saldamente in mano a uomini per nulla disposti a rischiare, nella ricerca di quell'equilibrio, di compromettere le alleanze interstatali a cui l'URSS aveva affidato la sua sicurezza; anzi, poiché per essi difesa dell'URSS voleva dire difesa di una futura via al socialismo, non esitarono a soffocare con ogni mezzo le istanze rivoluzionarie. Il POUM infine, l'unica formazione marxista con una forte volontà rivoluzionaria e, malgrado un certo schematicismo di derivazione trockista, una chiara visione delle necessità politiche, era un partito che per la sua nascita recente, era riuscito a raggiungere una certa consistenza soltanto in Catalogna, e mancava quindi di ampie possibilità di mediazione sociale e politica.

L'unica forza che per un certo tempo riuscì a realizzare una saldatura tra i partiti dei ceti medi e i partiti del proletariato, senza perdere di vista l'obiettivo rivoluzionario, fu la sinistra socialista facente capo a Largo Caballero, che infatti costituì un governo di ampia coalizione di cui fecero parte anche gli anarchici; ma la saldatura fu assai precaria e di fatto il governo Caballero fu lo strumento inizialmente necessario ai fautori della restaurazione della democrazia borghese. Nei primi giorni successivi al « golpe » infatti, si era creata, come si è detto, una tale situazione rivoluzionaria, che riproporre immediatamente il ritorno al precedente sistema di governo sarebbe stato impensabile. Tuttavia la dispersione del potere in tanti comitati locali, e quindi la mancanza di organi centralizzati della rivoluzione, fecero presto sentire i loro negativi effetti, sia sulla condotta della guerra, che volgeva in favore di Franco, sia sull'organizzazione della economia. Gli anarchici, a causa della loro paralizzante teoria dello Stato, furono assolutamente incapaci di risolvere il problema della centralizzazione del potere, salvo poi aderirvi, messi alle strette, senza riuscire a imporre delle loro condizioni. Entrarono così a far parte, prima, del governo autonomo della Catalogna, poi, del governo centrale, fidando soprattutto sul potere contrattuale che, caso per caso, gli avrebbero dato le posizioni che avevano conquistato nel paese, presiedute dalle loro milizie. In realtà il loro ingresso nel governo comportò già la perdita di una di quelle importanti posizioni, con lo scioglimento dei comitati locali e il ripristino delle giunte municipali.

**Democrazia o socialismo?**

Nei mesi che seguirono il Partito Comunista, appoggiato dagli altri partiti del Fronte Popolare, dava battaglia con la parola d'ordine: **Prima bisogna vincere la guerra, poi si farà la rivoluzione**; reclamava perciò il rispetto del sistema economico fondato sull'iniziativa privata, si faceva banditore della difesa delle istituzioni della repubblica parlamentare, e sprattutto propugnava lo scioglimento delle milizie popolari e la ricostituzione di un esercito regolare integrato dai commissari politici, dando per primo l'esempio con la creazione del famoso Quinto Reggimento. Ciò che si aveva di mira perseguendo quest'ultimo obiettivo, non era soltanto una riorganizzazione che rendesse le forze repubblicane militarmente più efficienti, ma l'eliminazione, con la dispersione dei miliziani, del potenziale esercito della rivoluzione. Alla parola d'ordine del P.C. gli anarchici rispondevano: **Per vincere la guerra bisogna fare la rivoluzione**, intendendo giustamente che per il proletariato spagnolo la ragione della guerra non poteva essere la difesa della repubblica democratica, di cui già conosceva le delizie, ma la fine dello sfruttamento. Tuttavia essi non avevano la forza di passare al contrattacco e sembravano paghi di dedicarsi, nelle aree sotto il loro controllo, alla collettivizzazione dell'economia. Questa intanto procedeva a mezzo di crescenti difficoltà; da una parte, perché sottoposta al sistematico boicottaggio del governo, dall'altra, perché mancava di coordinamento e di direzione. Mentre ciò nondimeno nelle campagne, a parte le minoranze costrette di cui si è detto, essa

aveva suscitato entusiastiche adesioni e aveva dato per lo più dei buoni risultati produttivi, nell'industria aveva spesso dato luogo a notevoli squilibri originati dai numerosi casi in cui i comitati operai gestivano le fabbriche collettivizzate come nuovi proprietari privati. Poiché non si era voluto fare delle collettività i centri propulsori della volontà politica del proletariato, ma si era voluto che fossero soltanto i nuclei di una nuova economia egualitaria produttivamente più razionale, è naturale che invece in molti casi gli operai vi vedessero esclusivamente gli strumenti di una egoistica rivalsa rispetto alla loro precedente condizione di sfruttati. Invano il POUM, seguendo il modello bolscevico, esortava alla costituzione dei consigli degli operai; dei contadini e dei combattenti; la sua condizione minoritaria lo relegava a questo sterile ruolo di incitatore degli anarchici a cui invano additava la via marxista-leninista della rivoluzione. Malgrado però le gravi manchevolezze che abbiamo segnalato, le collettivizzazioni rappresentavano la più importante conquista del proletariato, l'affermazione concreta della sua volontà rivoluzionaria, il primo passo inequivoco verso il comunismo. Benché, per tutto quanto si è detto, si possa anche ritenere che esse furono una fuga in avanti, frutto di una impostazione economicistica e politicamente estremistica, resta il fatto che per gran parte del proletariato esse costituirono l'unico radicale cambiamento sociale direttamente sperimentato per cui valesse la pena di battersi. E in particolare, per quanto riguarda il settore agricolo, il Partito Comunista aveva un bel dire che lo sviluppo delle forze produttive

richiedeva lo sviluppo capitalistico delle campagne che, secondo lui, per la maggior parte si trovavano ancora in regime feudale; innanzitutto, come si è fatto rilevare, questo non era vero e, comunque sia, a una gran parte del proletariato rurale qualcuno aveva messo in testa che per farla finita con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, le campagne bisognava lavorarle in collettività. Per distorglielo da questo proposito almeno si sarebbe dovuto provvedere a una massiccia distribuzione di terre. E' incredibile invece quanto avari di riforme sociali furono i governi di Fronte Popolare; non furono nemmeno capaci di emanare una legge di Riforma Agraria più avanzata di quella del primo biennio repubblicano, che soddisfacendo la più gran parte delle masse rurali facesse di esse il baluardo della Repubblica e una instinguibile riserva di bande partigiane nella zona di Franco. Nulla di tutto questo accadde, perché sopra ogni altra considerazione prevaleva il timore che una qualsiasi radicale riforma potesse suonare confessione di quei primi governi repubblicani presieduti da Azana che ora si proponevano a modello. Non si andò quindi al di là di un decreto che stabiliva la confisca e la ripartizione delle terre di coloro che fossero implicati nel « golpe », mentre d'altro canto si muoveva guerra alle collettività agricole.

**La prova di forza e la distruzione della sinistra**

Già dalla fine del '36 apparve chiaro che si andava verso la prova di forza. Il PC e i suoi alleati, per arrivare al loro fine di restaurazione, dovevano raggiungere due fini intermedi irrinunciabili. Del primo, il disarmo dei miliziani, si è detto; malgrado però i numerosi decreti emanati a questo scopo, malgrado la campagna di stampa contro gli elementi « incontrollati » accusati di ogni sorta di malefatte, con il passare dei mesi ci si dovette rendere conto che i miliziani non avrebbero mai consegnato le armi spontaneamente. Il secondo obiettivo, che in buona misura era legato al primo, era l'eliminazione del POUM. Questo partito, viste le profonde radici che aveva l'anarchismo tra le masse, non poteva costituire in prima persona, almeno nell'immediato, un'alternativa rivoluzionaria; tuttavia le dure critiche che muoveva al governo di Fronte Popolare, la sua costanza nell'adattare al proletariato l'esempio della rivoluzione d'Ottobre e le sue esortazioni a non cedere terreno alla controrivoluzione ma a passare al contrattacco, facevano di esso la più seria voce d'opposizione. Benché tra i dirigenti anarchici non trovasse molti interlocutori, alla base proprio intorno alla parola d'ordine del rifiuto del disarmo, si andavano stabilendo delle intese che in seguito avrebbero potuto fruttificare, portando all'abbandono della linea di resistenza passiva allora prevalente nelle organizzazioni anarchiche. Se a ciò si aggiunge la formazione trockista, malgrado la rottura con Trockij, della maggior parte dei suoi quadri, si capirà fino in fondo perché la lotta del Partito Comunista contro il POUM fu una lotta a morte senza esclusione di colpi. Fin dagli ultimi mesi del '36 il POUM era stato bersagliato da una

valanga di accuse infamanti da parte della stampa comunista, ma nella primavera del '37 alle ingiurie e agli incitamenti alla persecuzione facevano seguito le prime azioni repressive, con il sequestro di giornali, tipografie e stazioni radio. La caduta di Malaga frattanto, avvenuta nel febbraio, aveva segnato la prima grave sconfitta della Repubblica dopo la costituzione del governo Caballero, esasperando i conflitti interni; mentre ci si rinfacciavano le responsabilità, la destra del Fronte Popolare aveva risolto che era urgente assumere il controllo della situazione e sbarazzarsi di ogni opposizione. In Catalogna però, l'opera di restaurazione, che nel resto della Spagna, sebbene lentamente, procedeva con successo, trovava resistenze invalicabili. La saldatura inoltre che si andava realizzando tra il POUM e alcuni gruppi anarchici avrebbe potuto in seguito coinvolgere il complesso delle organizzazioni libertarie, con il rischio di mandare in fumo il disegno strategico del PC e dei suoi alleati. Già un sintomo pericoloso era la crisi del governo autonomo catalano, causata dal rifiuto degli anarchici di accettare il disarmo e lo scioglimento delle pattuglie miliziane e la loro sostituzione con corpi di polizia « apolitici ». Alla fine di aprile si era già decisi a provocare uno scontro per spezzare ogni possibile sviluppo rivoluzionario. Il 3 maggio, un drappello di polizia, comandato dallo stesso capo dei Servizi di Sicurezza, cercava di impadronirsi dell'edificio dei Telefoni di Barcellona, controllato fin dal luglio '36 dai miliziani anarchici, che si opposero con le armi. In tutta la città si levarono le barricate, come nei giorni del « golpe »; da una parte si battevano i miliziani anarchici e del POUM, dall'altra gli uomini del Fronte Popolare con in testa il PSUC (Partito Socialista Unificato di Catalogna), filiazione catalana del Partito Comunista. Dopo alcuni giorni di duri scontri con centinaia di vittime, il proletariato rivoluzionario, abbandonato dai capi anarchici, era costretto a cedere, mentre la città veniva occupata dalle truppe regolari inviate dal governo centrale a pacificare con la repressione.

Le giornate di Barcellona segnarono una svolta. Il precario equilibrio tra istanze rivoluzionarie e istanze restauratrici crollava e il loro conflitto si risolveva decisamente in favore delle seconde. Non solo le opposizioni più decise venivano cancellate, con la dissoluzione del POUM, l'imprigionamento del suo gruppo dirigente, lo assassinio di Nin, suo segretario politico, l'assassinio di molti quadri anarchici e poumisti, il disarmo, lo assassinio, l'arresto di molti miliziani. Anche gli oppositori meno accesi o coloro che soltanto erano esitanti furono colpiti. I dirigenti della CNT e della FAI, che pure avevano validamente contribuito (esortando via radio i miliziani ad abbassare le armi) a piegare la resistenza di Barcellona, furono estromessi dal governo. E con essi anche Caballero, colpevole di non aver voluto imboccare senza remore la via della repressione, fatto responsabile di aver reso possibili gli scontri di maggio a causa dei suoi tentennamenti, era espulso dal governo e sostituito da Negrin, sedicente socialista, beniamino del PCI. Infine anche le conquiste economiche dei lavoratori venivano cancellate o ridimensionate: le fabbriche collettivizzate passavano sotto il controllo del governo che le restituiva agli antichi proprietari o comunque le affidava alla loro direzione; la maggior parte delle collettività agricole venivano disciolte o convertite in aziende cooperative.

**Il crollo della repubblica**

Dal maggio del '37 la storia della guerra di Spagna è soltanto la storia della sconfitta della Repubblica. Malgrado la normalizzazione, Francia e Inghilterra si guardarono bene dall'intervenire, mentre col sostanzioso aiuto dell'Italia e della Germania, Franco inghiottiva con facilità crescente, zone sempre più vaste di territorio. Se prima del governo Negrin l'efficacia militare delle forze repubblicane aveva lasciato a desiderare, dopo, le cose non andarono meglio, nonostante i più generosi aiuti dell'URSS. Se c'erano più mezzi e più ordine nello esercito, questo non poteva compensare la perdita di entusiasmo di coloro (e furono tanti anche tra quelli che erano venuti con le Brigate Internazionali), che avevano creduto che combattere contro il fascismo fosse la stessa cosa che combattere per la rivoluzione. Alla fine, alcuni capi di quell'esercito regolare che si era voluto sostituire alle truppe miliziane, conclusero la tragedia spagnola con una farsa grottesca: quando la vittoria definitiva di Franco era ormai questione di giorni, mettevano in atto, per ammansire il « caudillo », un colpo di Stato anticomunista a cui aderiva anche quel generale Miaja che il PC aveva incensato come uno dei grandi eroi della Repubblica.



# E DOMANI, LA FIAT

Torino, oggi attraversata dalla combattività internazionalista di tanti compagni, è ancora una volta il cuore dello scontro di classe, il centro a cui guardano tutti gli operai. Domani, tocca ai 200.000 della Fiat. E la partita è già aperta.

## Una tregua « israeliana »

In questa lotta sono destinati a convergere e annodarsi tutti i principali temi posti dalla situazione di classe. E del resto non è un caso che all'apertura ufficiale della trattativa sulla « vertenza Fiat » si arrivi dopo tanto tempo, il 19 di novembre. Non è un caso che i sindacati abbiano scelto, per presentare la piattaforma, il 31 ottobre, data di scadenza dei « cento giorni », la cosiddetta « fase 1 » del governo Rumor, quasi per certificare ufficialmente la loro condiscendenza alla « tregua », salvo pronunciare, da due mesi a questa parte, addolorate dichiarazioni sul « ritardo del movimento », nelle loro riunioni. Non è un caso che la « tregua » — un compagno operaio ha detto in una riunione: « La tregua c'è quando sono in due a star fermi: ma qui tengono fermi solo noi, e il padrone attacca dalla mattina alla sera! » — non solo abbia lasciato mano libera, salva l'autonoma resistenza operaia, a una « ripresa » galoppante fatta di straordinari, di licenziamenti, di trasferimenti, di intensificazione della fatica, di moltiplicazione dei poliziotti di fabbrica; ma abbia anche consentito ad Agnelli di arrivare all'apertura della trattativa nel momento preciso in cui il governo, inaugurata la « fase 2 », deve rispondere alla sua « piattaforma »: la rivendicazione di un ennesimo, e sostanzioso, aumento del prezzo delle auto, facendo della trattativa sindacale un'arma di pressione sul governo, e viceversa. E dopo la campagna spettacolare sulla propria « crisi », la Fiat si prepara oggi a utilizzare a fondo, come un'ulteriore arma di ricatto antioperaio, il « piano d'emergenza » legato alla crisi petrolifera, che già si configura come un'occasione d'oro per far passare quel vero e proprio piano di ristrutturazione produttiva, di scomposizione, riduzione e divisione della classe operaia che sta al centro dei programmi del capitalismo italiano.

## Avanti coi prezzi

Se così si annuncia la « fase due », sul bilancio della « fase 1 » non occorre più essere estremisti per dire la verità: è sulla nuova rivista della FLM che si può leggere come « l'unico effetto certo del blocco dei prezzi è quello di ridurre gli scatti della contingenza », e cioè di aggiungere un furto supplementare al saccheggio che l'inflazione attua sui salari. Altrettanto certo, del resto, è che il blocco è stato ufficialmente infranto per i petroliferi, come per i generali e i baroni universitari (quando ai magistrati, sono pronti a scendere in lizza, poveretti) e ufficiosamente per tutti gli altri, a partire dalla Fiat stessa. Come nel caso della intensificata produzione e vendita degli « optional » (autovetture con particolari speciali) che le ha consentito un ritocco « legale » dei prezzi, dal 5 al 10 per cento... Un anticipo alla richiesta ufficiale di aumentare i prezzi di listino delle auto entro dicembre del 7 per cento, più i costi « eccedenti » del nuovo contratto aziendale. Un modo per far sedere il governo sulla sedia del padrone nella trattativa, e per indicare a tutti i grandi e piccoli sfruttatori come vanno affrontate politicamente le vertenze aziendali.

## Il sindacalismo « diverso »

Quanto ai sindacati, si sono divisi a lungo i compiti, fra i funzionari impegnati allo spasimo nella denuncia di qualunque discorso sul salario come « corporativo », e quelli interamente assorti nel deprecare un andamento selvaggio degli straordinari, che, sotto sotto, avevano una gran voglia di addebitare all'amore degli operai per il lavoro. In questa latitanza piena, e mentre il tempo lavorava per sua maestà, tutto è diventato possibile: la più forsennata corsa ad attaccare il salario, la vergognosa conclusione della « vertenza nazionale » sui redditi deboli — immediatamente archiviata, mentre cinque anni fa un accordo sulle pensioni era stato rovesciato, e i sindacati costretti a riaprire la lotta; meraviglie di quel « sindacalismo nuovo » che Trentin ha tanta paura di guastare tornando a occuparsi del vile salario... Intanto, in fabbrica, il sindacato (e dietro di lui il PCI) faceva muro contro ogni pressione operaia. Così sono passati i cento giorni di Rumor e Fanfani, costellati da una serie lunghissima di iniziative operaie,

che non hanno potuto tuttavia superare la soglia dell'azione massiccia e diretta sul salario.

Improvvisamente, il quadro sindacale è sembrato scuotersi e rumoreggiare, emozionando cronisti padronali e fiancheggiatori professionali, e dalla riunione della « federazione delle confederazioni » in qua, c'è stato un crescendo ininterrotto di una tempesta in un bicchier d'acqua; in fabbrica, di tutto questo rumore non è arrivata neanche un'eco lontana. Così troviamo Trentin che dichiara a Rinascita: « lo ritengo che se c'è stata questa polemica, in molti casi palesemente strumentale, contro la cosiddetta « monetizzazione » delle richieste nelle vertenze aziendali da parte di forze del padronato e anche di uomini del governo, come La Malfa, nel movimento sindacale si sono avute delle incertezze »; e il lettore si chiede se dorme o è desto, dato che il celeberrimo autore dell'attacco alla « monetizzazione » delle lotte si chiama Lama, e fa il segretario della CGIL. Il bello è che lo stesso Trentin (vedi la relazione al Consiglio generale FLM del 25 ottobre) spende il meglio di sé per attaccare l'« esaltazione del fatto salariale a sé stante »; la « deviazione corporativa (leggi: salariale) che caratterizza in molti casi la propaganda di certi gruppi »; la « riproposizione di una politica dell'aumento salariale grezzo »; eccetera, eccetera. « Non possiamo — ammonisce Trentin — correre il rischio di un passo indietro di 10 anni verso una linea di sindacalismo tradizionale, che oggi sarebbe isolato e perdente ». E viene da chiedere, a questo vecchio saggio, così giustamente preoccupato di tornare alle sue origini non remote di amministratore della disuguaglianza e dell'incentivo salariale, che cosa, se non il suo tenace rifiuto a raccogliere la spinta generale per il salario, generi il « corporativismo »; e che cosa, se non l'abbandono della classe operaia alla mercé della rapina inflazionistica, generi l'arretramento complessivo sul piano della condizione di lavoro, della

riduzione dell'intensità dello sfruttamento, della riduzione dell'orario eccetera; e che cosa, se non il rifiuto a unificare, nella lotta, la forza dell'organizzazione operaia e il suo ruolo dirigente con i lavoratori precari, i disoccupati, i pensionati, generi la truffa dell'accordo sulle pensioni, lo isolamento fra nord e sud (e fra il sud operaio e il sud popolare), la separazione fra i diversi settori di classe; e che cosa, se non una linea di contrapposizione alla spinta salariale ed egualitaria di massa, provochi la mortificazione del ruolo dei delegati. Per un Trentin che si vanta di aver imbrigliato Lama — e Storti e il facente funzioni Vanni — al carro della conduzione della vertenza Fiat (« aiuto aiuto, ho fatto un prigioniero; ma mi tiene forte, e non mi lascia andare... »), e che si premura di dislocarsi da una grezza linea salariale, c'è il neo-segretario della CISL milanese, Antoniazzi, che dichiara candidamente: « Oggi nelle confederazioni parlare di salario è sempre più difficile: è come parlare di sesso nell'epoca vittoriana ». Il sesso in bocca, appunto.

## Da Andreotti a Rumor

Quale sia per noi la decisiva posta politica non della sola vertenza Fiat o delle altre vertenze aziendali aperte o da aprire, bensì di questa intera fase della lotta operaia, l'abbiamo detto più volte. Si tratta di chiudere, in un senso o nell'altro, la partita che la conclusione delle lotte contrattuali, e soprattutto della lotta del metalmeccanico, ha lasciato in sospeso. La classe operaia ha conquistato, con la rottura del blocco padronale, con la capacità di tenere saldamente l'iniziativa, misurando il limite della forza dell'avversario, e impedendo all'avversario di misurare il limite della propria forza, con la liquidazione del governo Andreotti e del blocco politico reazionario che esso rappresentava, una grossa vittoria politica. Ma la misera conclusione contrattuale e la violenza della rapina dell'inflazione

sui salari reali hanno impedito che la forza politica della classe operaia si consolidasse sul terreno del reddito, del salario come misura dei rapporti di forza materiali tra padroni e operai. Solo questa scissione ha consentito che l'operazione di recupero e di riaggiustamento di una DC duramente sconfitta potesse avvenire attraverso una scelta puramente trasformista, col passaggio della segreteria a Fanfani e la costituzione di un centro-sinistra intento a perseguire la stessa linea economica del suo predecessore, sostituendo al ricatto immediato della contrapposizione frontale al movimento operaio di Andreotti il ricatto mediato dell'« ultima spiaggia » e della collaborazione istituzionale, accettato a corpo morto dall'« opposizione diversa » del PCI e delle confederazioni sindacali. Per questo, sulla capacità della classe operaia di completare la vittoria politica della primavera sconfiggendo la sfida dell'inflazione, si gioca in questa fase la parte migliore del patrimonio che l'autonomia operaia ha accumulato in questi straordinari anni, la costruzione del ruolo dirigente dell'avanguardia di massa operaia sull'intero fronte di classe, la permanenza o la ricomposizione della crisi del meccanismo di sfruttamento e di dominio capitalistico e della sua rappresentanza statale; e, più particolarmente, quella linea di cedimento senza condizioni alla complicità col grande capitale e col suo partito di regime, la DC, che si è chiamata del « compromesso storico ».

In questa luce noi guardiamo alla vertenza Fiat, che se non è una scadenza mitica, è tuttavia il più importante banco di prova di questo scontro, per i padroni, per il governo, per i revisionisti, per la sinistra rivoluzionaria.

## O si vince sul salario, o non si vince

« Questa lotta qui o la si vince sul salario o non la si vince. Sui licenziamenti non s'è detto niente. Si sono

verificati due casi l'altro giorno: per assenteismo. Vial! Facciamo pulizia! La stessa cosa è passata nel cinquant'anni. E ci siamo trovati la classe operaia seduta ». (Dall'intervento di un compagno operaio di Mirafiori).

La presentazione della piattaforma sindacale per la vertenza Fiat pone due problemi distinti: quello del giudizio di merito sulla piattaforma; quello del giudizio sul rapporto che si deve stabilire fra la piattaforma ufficiale e l'azione per affermare gli obiettivi centrali dal punto di vista operaio.

Il nostro giudizio sulla piattaforma è implicito in quello che da mesi diciamo e facciamo, e che sopra abbiamo schematicamente riassunto. La centralità della rivendicazione salariale, che ha trovato un riscontro costante nella coscienza e nella volontà di massa degli operai, e che è venuta, pur se faticosamente, imponendosi a settori crescenti della sinistra sindacale di fabbrica e dei delegati, esemplificata nella parola d'ordine « Al di sotto delle 40.000 lire di aumento non si scende », è completamente assente nella piattaforma sindacale. Sono assenti le 40.000 lire, è assente la centralità politica del salario. Il salario compare, nella piattaforma, come « terzo filone » (dopo gli investimenti al sud e l'organizzazione del lavoro) solo perché, tanto per dare ancora la parola a Trentin, se non ci fosse stato, « la strategia del sindacato sarebbe risultata del tutto astratta a una grande massa di lavoratori, che avrebbero visto nel sindacato una forza lontana dai loro problemi ». Candida confessione, che ristabilisce il rapporto corretto, secondo i sindacati, tra la « vicinanza » ai lavoratori, attraverso qualche marginale richiesta salariale, e il ruolo autentico del sindacato cogestore degli investimenti. I quali ultimi costituiscono il pezzo forte della piattaforma; e anche senza riaprire la discussione sul velleitarismo del « nuovo meccanismo di sviluppo » (a proposito, che cosa è successo un anno fa, dopo che i sindacati hanno proclamato di voler discutere gli investimenti delle Partecipazioni Statali, e le Partecipazioni Statali li hanno mandati bellamente al diavolo? Non ne abbiamo saputo più niente) basta limitarsi a osservare che gli investimenti al sud rivendicati nella piattaforma altro non sono che una parte degli investimenti programmati e promessi da tempo dalla Fiat stessa. Quanto all'« organizzazione del lavoro », si invita la Fiat a generalizzare le « isole di montaggio », e cioè, se non andiamo errati, ad accelerare un processo di ristrutturazione essenzialmente propagandistico e sperimentale, salvi, per ora, quei punti in cui l'isola appare come una vantaggiosa risposta alla rigidità e alla vulnerabilità del processo produttivo.

Sul salario, l'obiettivo che la piattaforma sindacale presenta come qualificante è la « paga unica di categoria ». Nei fatti, paga unica di categoria vuol dire niente soldi subito, bensì rinvio all'applicazione della perequazione all'interno delle categorie. Un'applicazione estremamente complessa per l'inquadramento unico, e destinata a incontrare ancor maggiori difficoltà per la paga unica di categoria. Su questa applicazione (si pensi al problema connesso degli assorbimenti) si mira a garantire per un periodo assai lungo un « controllo manovrato », per così dire, sui salari operai, del quale i delegati « normalizzati » dovrebbero essere gli impiegati. Tutto ciò viene presentato in nome dell'egualitarismo e dell'umanizzazione del lavoro. In questo senso, la sottolineatura della paga unica di categoria appare come l'esatto opposto della rivendicazione, da noi proposta e largamente dibattuta tra gli operai, di un aumento netto « una tantum », che — qualunque sia l'istituto salariale a cui può essere riferito, la 14<sup>a</sup>, o il risarcimento delle ore di sciopero, o una pura e semplice indennità di carovita, ecc. — significa precisamente « soldi subito », di fronte al peso accumulato della rapina salariale.

## La linea dei « due tempi » rispetto agli obiettivi operai

Nei confronti di questa piattaforma, noi confermiamo pienamente una posizione che afferma la centralità del salario, il ruolo qualitativo dell'entità della rivendicazione salariale, il suo nesso diretto e imprescindibile con la lotta contro la maggior utilizzazione del lavoro, la riconquista padronale del controllo sulla quantità e sulla qualità del lavoro operaio. Una « maggior utilizzazione degli impianti là dove già esistono » non è una richiesta della Fiat; è già una realtà, la realtà degli straordinari dilaganti — un vero e proprio prolungamento della giornata lavorativa — la realtà, già analizzata sul nostro giornale, di una nuova concentrazione di investimenti e di forza lavoro in Piemonte. Questa realtà ha, dal punto di vista dell'organizzazione operaia, la faccia scoperta della rapina salariale. Di fronte a questo, sono poco più che una brutta copia delle trovate di Trentin le accuse che ci vengono rivolte dal Manifesto-PDUP, di « puntare quasi esclusivamente (sic!) sull'aumento salariale », di « isolare il salario dall'insieme dei problemi della condizione operaia e dell'organizzazione del lavoro (come oggettivamente [sic!] avviene quando si lancia la parola d'ordine delle 40.000 lire ». Vale piuttosto la pena di vedere come l'abdicazione alla centralità del salario nella piattaforma Fiat faccia da battistrada alla disponibilità sindacale alla piena utilizzazione degli impianti al sud, contro la volontà della classe operaia meridionale, e col rischio di veder estendere al nord un cedimento che oggi pretende di vestire panni meridionalisti.

Altrettanto chiara è dunque la nostra posizione di fronte a chi adotta ancora una volta la linea dei « due tempi » rispetto agli obiettivi operai, confinandosi il ruolo del programma operaio alla fase dell'elaborazione della piattaforma, e abbandonandolo del tutto una volta che la presentazione burocratica della piattaforma (magari in contrasto aperto con la volontà espressa dalle istanze operaie di base) sia avvenuta. Il presunto « realismo » di questa posizione — che passa da un giorno all'altro dalla battaglia nei consigli con la parola d'ordine « al di sotto di 40 mila lire non si scende », all'allineamento con la piattaforma con la parola d'ordine « al di sotto di 15 mila lire non si scende » — altro non è se non uno scoperto codismo, una separazione opportunistica della vertenza dalla fase complessiva della lotta operaia, un avallo alla conduzione sindacale (e allo stesso svuotamento politico dei consigli), una riduzione dell'autonomia operaia allo scontro (certo importantissimo) sulle forme di lotta, un indebolimento della forza operaia nei confronti delle tentazioni a chiudere la vertenza con poca lotta, e puramente simbolica.

## Aprire la lotta, subito

Il compito più immediato resta quello di orientare e unire il più ampio schieramento della sinistra di fabbrica sull'impegno a rompere la tregua, ad aprire subito le lotte aziendali. Un impegno che si misura subito con la tematica delle forme di lotta, fino ad investire il blocco degli straordinari, il rifiuto dei nuovi turni, la lotta all'intensificazione dei ritmi, la garanzia del salario al cento per cento senza limiti di tempo, e, con forza, il rifiuto di ogni tipo di licenziamento.

Lotta Continua ha pubblicato un numero del Bollettino operaio che comprende una relazione sulle tendenze di sviluppo del capitale Fiat e uno studio esemplare sul « nuovo modo di produrre » a Rivalta. Il Bollettino è curato dai compagni della Commissione operaia a Torino.

## ROMA: 500 famiglie in lotta per la casa



Magliana: circa 400 proletari occupanti e gente del quartiere hanno partecipato, ieri sera, ad una assemblea di lotta, molto dura. Il consiglio di zona, invitato, non ha aderito. Maria, fa l'autoriduzione del fitto, 2.500 lire a vano: « io, la casa me la sto lottando, per questo sto con voi, perché anche voi ve la state lottando. Ed è la stessa lotta ». « Questa lotta è contro le rapine sul salario — è un operaio Fatme occupante che parla — con cui si cerca di colpire gli operai, di isolarli. Con questa occupazione, ogni giorno, noi rompiamo questo isolamento ». « Io lavoro in un ospedale — dice un altro lavoratore che sta occupando — e sono anni che ci tengono buoni con la storia delle riforme: riforma della casa come riforma sanitaria. Dentro l'ospedale tengono 80 malati dove ce ne dovrebbero stare 40. Li vedi per terra, nei corridoi, questo dopo anni che si parla di riforma. E la casa? A Monteverde ne avevo trovata una: 2 camere, cucina, bagno. Il padrone voleva 90.000 lire al mese. Io ne guadagnavo 160.000. Allora gli ho chiesto alcune modifiche: che mi levasse il bagno e la cucina perché a quel punto, che me ne faccio? ». « Io sono un impiegato comunale — è un altro occupante, con 9 figli che parla —. Guadagno 160.000 lire al mese e non ce la posso certo fare a pagare gli affitti che chiedono. Occupando ho visto come si impegnano i compagni, che non dormono per notti intere, che ci rimettono anche di persona, che rischiano di essere licenziati, che si portano dietro le loro mogli e i loro figli. Ho capito che sono questi compagni, questi lavoratori che devono dirigere le lotte ».

SAN BASILIO, 17 novembre

Stamattina, sabato, è venuto un funzionario dell'IACP a controllare lo stato dei lavori. Ha trovato i cortili, le aiuole e le scale ripulite dai residui di legno e cemento del cantiere e si è complimentato dello stato di avanzamento dei lavori. Gli è stato spiegato che quei lavori sono stati fatti dai proletari che hanno occupato. Pare che questo funzionario abbia detto anche che le case ormai sono nostre. Come sempre nelle occupazioni, le notizie ottimistiche sono sempre accompagnate a quelle pessimistiche: si diceva stamattina che martedì tornerebbe la polizia.

Ora ci sono i responsabili di scala, nel pomeriggio c'è stata un'assemblea generale delle famiglie durante la quale sono state portate a conoscenza le iniziative in corso. Il censimento è fatto e ne riferiamo, qui di seguito, qualche dato. Una sintesi analitica delle famiglie occupanti, insieme alla riformulazione della richiesta di case per tutte le famiglie bisognose, sarà presentata lunedì alla IACP, alla Commissione Provinciale per l'assegnazione alloggi, al Comune, alla Regione, ecc. Sempre lunedì, i compagni del comitato porteranno alle fabbriche della Tiburtina un volantino sull'occupazione. Stanotte alla palazzina « 1 » occupata, c'era un

fiocco azzurro; il compagno Piero, di 20 anni, ha avuto il primo figlio.

I dati del censimento sono i seguenti: n. 48 famiglie provengono da alloggi dell'IACP dove vivevano in sdoppiamento coi genitori, n. 8 famiglie abitavano in coabitazione; n. 31 famiglie in alloggi malsani (n. 11 in baracche, 14 in sottoscale, 6 in pianoterra); n. 44 famiglie vengono da case private con fitti alti. L'attività lavorativa degli occupanti è così ripartita: 19 operai di fabbrica, 39 edili, 20 operai dei servizi (ospedali, Sip, Enel) 11 artigiani, 10 operai del commercio, 8 lavoratrici domestiche, 2 ambulanti, 12 disoccupati e 4 invalidi sul lavoro.

MARGHERA

## ROTTA LE TRATTATIVE TRA LA MONTEDISON E I SINDACATI

L'incontro di venerdì tra la Montedison e i sindacati sull'impiego dei 50 miliardi previsti dall'azienda per il risanamento degli impianti chimici a Porto Marghera, è stato troncato senza fissare altre date. Il problema centrale che ha provocato la rottura delle trattative è stata la richiesta dei sindacati di fermare gli impianti per risanarli senza però fare nessu-

na decurtazione o sospensione del salario agli operai. Su questo punto è ferma anche la trattativa tra la Montedison e i sindacati dopo le recenti fermate alla Montefibre per le fughe di gas. È confermato lo sciopero nazionale dei chimici per martedì prossimo al quale, qui a Porto Marghera aderiscono tutte le altre categorie.

## IL SALUTO DEL MIR

(Continua dalla 1ª pagina)

tatori stessi, il tentativo di instaurare il socialismo senza fare la rivoluzione, senza conquistare le forze nemiche, senza distruggere il vecchio apparato burocratico repressivo dello stato, come Lenin ha sempre definito l'essenza dello stato borghese. Questo è ciò che ha reso possibile la riorganizzazione delle forze nemiche, che ha dato il tempo e gli strumenti perché i padroni riconquistassero l'immenso arsenale di cui dispongono: il parlamento, il potere giudiziario, le Forze Armate, i partiti borghesi come il Partito Nazionale, Patria y Libertad e la Democrazia Cristiana, la stampa padronale.

La verità, come ha detto il compagno Fidel a Santiago nel dicembre '71 è che, nel « processo insolito » che si svolgeva in Cile, i borghesi, gli imperialisti, avevano capito molto più rapidamente della sinistra il problema centrale. Avevano capito che si era posta la questione del potere, e che bisognava cercare la formula per risolverla rapidamente a proprio favore. E nel momento dell'acutizzazione delle contraddizioni di classe, le alternative storiche si riducono e si semplificano: o dittatura borghese dichiarata, o dittatura del proletariato. Lo sciopero semi-insurrezionale della borghesia nell'ottobre '72 aveva dimostrato che in Cile al limite non erano possibili alternative: o la dittatura militare — ultima risorsa delle classi dominanti — o il potere dei lavoratori, il Poder Popular, fondato sull'organizzazione nascente del doppio potere.

Ciò che è fallito in Cile, non è stato il socialismo, né la rivoluzione, né il proletariato; ciò che è fallito è stato il tentativo di instaurare il socialismo istituzionalmente, senza l'appoggio diretto delle lotte di massa, rispettando la legalità degli sfruttatori, non avanzando che con mezzi pacifici, appoggiandosi al sistema politico esistente. È il riformismo che è fallito, non la rivoluzione. La crisi non è stata la crisi del socialismo, ma la crisi del capitalismo subalterno in America Latina che non si è voluto distruggere fino in fondo, e che il riformismo tecnocratico piccolo borghese ha cercato di reimporre.

Compagni, il socialismo non è stato sconfitto. La via proletaria della lotta per il potere, della lotta per una nuova società libera dallo sfruttamento, per una società umana, per una società socialista resta l'unica via possibile. L'ha detto il compagno Fidel nel suo discorso del 28 settembre '73 in omaggio a Salvador Allende: « I rivoluzionari cileni sanno bene che non esiste altra via d'uscita che la lotta armata rivoluzionaria ». « L'esempio del Cile ci serve di lezione: non si fa una rivoluzione solo con il popolo, occorrono anche le armi e non si fa una rivoluzione solo con le armi, occorre anche il popolo e se ogni lavoratore ed ogni contadino avesse potuto impugnare un fucile come questo, non ci sarebbe stato il colpo di stato fascista! ».

Compagni, abbiamo perso una battaglia. La guerra, la lunga guerra delle classi continua in Cile, centro sempre più avanzato della lotta rivoluzionaria latino-americana. Non sono alcune decine o centinaia di uomini che lottano contro la nuova versione del fascismo militare in Cile. È un popolo intero che è pronto a dare la capacità di lotta di tutti i lavoratori, dei poveri delle città e delle campagne, di tutti gli strati sociali oppressi e sfruttati dal regime fascista, alla Resistenza. È un popolo intero che si sta organizzando nella resistenza militante contro lo stato militare. Oggi crediamo che l'unità di tutte

le forze della sinistra cilena sia l'elemento fondamentale, indispensabile, perché i lavoratori giungano a avere condizioni organizzative e di direzione politica per le dure lotte che li aspettano. Il grande compito della solidarietà con le famiglie dei lavoratori assassinati e imprigionati e di appoggio ai lavoratori licenziati a migliaia dalla giunta militare, il compito di portare alla clandestinità tutto il movimento di massa, è il compito prioritario dei rivoluzionari.

Un fronte di tutte le organizzazioni di sinistra, il Partito Socialista, il Partito Comunista, il MAPU, la Sinistra Cristiana, il MIR, deve farsi carico unitariamente di questa immensa responsabilità.

È per questo che, come ha detto il nostro segretario generale, il compagno Miguel Enriquez nel suo appello diffuso da moltissimi organi della stampa internazionale, non è il momento di mettere in primo piano le divergenze, le differenti valutazioni che le organizzazioni politiche danno di questo periodo. L'obiettivo centrale della resistenza cilena è di arrivare ad organizzarsi come fronte rivoluzionario, fronte unitario delle sinistre. I bilanci politici, la contesa ideologica a nostro avviso devono essere fatti, ma oggi non sono l'elemento centrale per le organizzazioni cilene. Non si subordina la realizzazione di questo fronte ad accordi strategici, ma solo ad un programma immediato di lotte per tutto il popolo cileno. Il ruolo della lotta ideologica è di permettere un'unificazione più profonda nello sviluppo della lotta, attraverso la chiarificazione della via rivoluzionaria in Cile.

Compagni, la solidarietà internazionale che si è avuta fino ad oggi in Europa ha già ottenuto effetti importanti, di isolamento della Giunta militare fascista, di denuncia dei massacri che continuano in Cile dal colpo di stato, di solidarietà materiale con la resistenza all'interno del paese.

Vi ringraziamo degli sforzi che avete fatto fino ad ora. Ma dobbiamo dirvi che oggi la repressione è ancora più selvaggia, più violenta in Cile, anche se non è più pubblicizzata dalla stampa internazionale. I militari fascisti fucilano centinaia di militanti ogni settimana, migliaia di persone vengono torturate, con tecniche importate dal Brasile. Occorre ribadire con ancora maggior forza la denuncia, la battaglia per impedire che i massacratori del popolo cileno, gli assassini di Allende e di migliaia di rivoluzionari, riescano a sistemare la loro bilancia commerciale a dicembre a Parigi, riescano a compiere armi dai paesi europei. Bisogna moltiplicare gli sforzi per fare giungere ai lavoratori, alle loro famiglie, alla resistenza, ai combattenti rivoluzionari tutto l'aiuto materiale possibile, nella forma più rapida possibile.

I mesi prossimi sono molto importanti. La resistenza si organizza, si unifica, si allarga. All'estero bisogna marciare in una direzione parallela, ampia, unitaria, perché sia possibile un appoggio reale e permanente durante tutta la lunga lotta del popolo.

Compagni, che questa manifestazione di Torino segni una tappa nel rafforzare la lotta di solidarietà con la Resistenza Cilena. I combattenti cileni, è certo, sono disposti ad affrontare tutti gli ostacoli che si frappongono oggi al cammino del popolo cileno. Il presente è la lotta, il futuro è nostro.

HASTA LA VICTORIA SIEMPRE  
PATRIA O MUERTE  
VENCEREMOS.  
Movimento  
de Izquierda Revolucionaria  
MIR

## ARMII AL MIR CILENO!

BORGOMANERO (NO): Ventotto operai OMCSA 19.500; due compagni 100.000; Vincenzo, operaio 1.000; operaio torcitura 1.000; P.G. 1.000; A.R. 10.000; Livio 5.000; Franco M. 3.000; Marinella 6.000; C.A. 5.000; due medici 20.000; Lorenzo 5.000; R.F. 5.000; Riccardo 10.000.

ULASSAI (NU): studenti di Ulassai, Ierzu, Terrenia 8.000.

COLLETORTO (CB): Pietro Mucciaccio 7.000.

PISTOIA: Tonini 1.000; Laura Montini 500.

PIANDINOVELLO (PT): tre compagni di Sesto Fiorentino 1.000; Carlo 1.000; N.N. 1.000; Celestino 1.000; Gino 1.000; Alfredo, ex partigiano 2 mila.

BOLOGNA: S. Berselli 30.000.

FIRENZE: Istituto Tecnico Agrario in lotta 7.000; Isa (secondo versamento) 5.000.

ROMA: alcuni dipendenti dell'ufficio IVA 20.800; raccolte alla manifestazione unitaria per il Cile del PSI e La Comune a Subiaco 18.000.

LATINA: compagni simpatizzanti 80.000.

GENOVA: operai tipografia Agis 15 mila.

TORINO: studenti del D'Azeglio (terzo versamento) 11.000; PIP. Einaudi 5.000; Federico Serafini 100 mila; un insegnante e operai FITAL 5.000.

SALUGGIA (VC): ecco il comunicato (ci è giunto ora) del C.d.F. della Sorin che accompagna la sottoscrizione di 287.000 lire già apparsa sul giornale:

« In risposta all'appello del popolo cileno in lotta armata contro il "golpe" reazionario, il C.d.F. invita il personale ad una sottoscrizione, proponendo come quota base l'equivalente di un'ora di lavoro. Gli aderenti potranno versare la propria quota ai delegati di reparto od ai rappresentanti sindacali.

La somma raccolta sarà inviata in Cile tramite i gruppi politici in contatto con la Resistenza cilena stessa.

Si invita inoltre il personale a firmare la petizione qui riportata. (Antoninelli-Bobbio).

## L'incriminazione di Molino

(Continua dalla 1ª pagina)

sono stati complici diretti, non potevano non essere a conoscenza. E le sensazionali inchieste, come l'ultima partita dal medico nazista di Ortonovo, si aprono e si richiudono come un rubinetto, con un dosaggio di tempi e di contenuti che fa pensare ben più a uno scontro interno all'apparato di potere, e alla DC, che non alla volontà di dare via libera alla verità. Vedremo quale sarà la sorte di questa nuova ondata, ma resta il sospetto, non tanto di una motivazione puramente elettorale, quanto di un nuovo passo nella faida interna degli « avvertimenti ».

È tuttavia, ognuno di questi passi allarga a dismisura la breccia attraverso cui la sinistra rivoluzionaria e antifascista è riuscita da tempo a infrangere, agli occhi delle masse, il muro della provocazione criminale e anitoperato eretto dalla combutta fra fascisti, apparato reazionario della DC e dello stato, potere economico e centrali reazionarie imperialiste. Il caso di Molino è esemplare. Oggi, si dimostra che nel '69 si fece incaricare di una perquisizione al fascista Rizzato a Padova, sequestrò alcune armi, e occultò un dossier contenente piani terroristici ed eversivi, nomi ecc., analogo a quelli rinvenuti in questi giorni. Molino riceve un avviso di reato. Ebbene, un anno fa, il 7 novembre 1972, Lotta Continua usciva a piena pagina: « Trento, 18 gennaio '71: la polizia organizza un attentato destinato a fare un massacro ». Molino, trasferito da Padova a Trento, viene indicato come l'organizzatore dell'attentato, destinato a fare strage di « rossi », e a venir addossato ai rossi. Lotta Continua afferma di aver raccolto la confessione dell'autore, e la prova dell'esistenza di un rapporto del SID che documenta la verità. La notizia, di enorme gravità, viene passata nel più assoluto silenzio dagli organi di informazione. Lotta Continua insiste, fino a provocare una querela di Molino. Si arriva, un mese fa, alla prima udienza del processo, alla 2ª sezione del Tribunale di Roma. Sotto giuramento, due testimoni confermano le affermazioni di Lotta Continua circa il rapporto del SID: il colonnello dei carabinieri Santoro, chiamato a testimoniare in merito, non si presenta; L.C. chiede di citare il giovane che ha confessato di aver compiuto l'attentato, ricattato dalla polizia. Ancora una volta un funzionario dello stato da accusatore diventa accusato, in modo stringente. Non un giornale italiano dedica una riga alla vicenda. Nel frattempo, in compenso, il commissario Molino è stato promosso vicequestore. Ecco come, il 30 dicembre '72, illustravamo sul nostro giornale le « benemerite » che avevano portato alla promozione di Molino:

« In questi giorni il governo Andreotti e il ministro di polizia Rumor (che era stato presidente del consiglio durante tutto il periodo della strategia della tensione, dai morti di Avola e Battipaglia fino alla strage di stato e oltre) hanno completato il quadro.

Le più squallide e compromesse figure dell'apparato poliziesco, i personaggi che in questi anni si sono fatti odiare da decine di migliaia di proletari, e il cui nome suscita una immediata reazione di ribrezzo perfino in centinaia di migliaia di semplici democratici, sono stati sistematicamente promossi a cariche più elevate, destinati quindi ad assumere responsabilità sempre più gravi all'interno degli apparati polizieschi dello stato della strage.

Fra tutti costoro è sufficiente ricordare i nomi del vice questore Viora, di Torino, promosso al grado di questore e del commissario capo dell'ufficio politico di Milano, Antonino Allegra, promosso vice-questore (...).

Puntuale è arrivata anche la notizia della promozione a vice-questore del commissario Molino, capo dell'ufficio politico della questura di Trento.

Il dott. Saverio Molino era capo dell'ufficio politico di Padova durante il '69 quando questore era il dott. Ferruccio Allitto Bonanno, e capo della squadra mobile era il dott. Salvatore Giuliano.

Ebbene, in tutto l'"affare Giuliano" il nome di Molino ricorre continuamente, ma in modo assai singolare. Infatti, nel memoriale segreto del 6 settembre '69 (integralmente pubblicato da Lotta Continua nel giugno scorso) Giuliano spiegava come durante tutte le fasi della sua indagine sui terroristi fascisti — e cioè sul gruppo Faccini, Petracca, Brancato e sulla cellula eversiva Freda-Ventura (sei mesi prima della strage di Milano!) — egli si consultava con Molino, lo portava con sé nelle sue missioni, e lo teneva al corrente di ogni attività poliziesca. Con lo strano risultato che:

1) i fascisti furono sistematicamente scagionati, protetti e scarcerati;

2) il commissario Giuliano fu destituito dal grado e dallo stipendio, trasferito a Ruvo di Puglia (!) e incriminato sul piano giudiziario;

3) il commissario Molino, che formalmente divideva tutte le responsabilità di Giuliano, rimase tranquillamente al suo posto, allo stesso modo del questore Bonanno, che fu addirittura promosso dapprima questore di Bologna e poi di Milano.

Ma non basta. Non solo tutte le indagini di Giuliano si dimostrano assolutamente fondate (tanto fondate da trovare verifica nella successiva catena di attentati attuati dalla cellula Freda-Ventura, nelle attività terroristiche e paramilitari del gruppo Petracca-Brancato, e nell'assassinio del portinaio Alberto Muraro, organizzato a Padova da Freda e Faccini nel settembre '69), ma Molino si trovò anche al centro dell'inchiesta immediatamente successiva alla strage del 12 dicembre '69.

Infatti, il 14 dicembre '69 — appena due giorni dopo le bombe e prima ancora dell'arresto di Valpreda! — si presentò alla questura di Padova, la commessa della valigeria « Al Duomo », che affermò di aver venduto pochi giorni prima a Freda le 4 borse della strage.

Chi ricevette questa testimonianza, che era assolutamente determinante per stabilire le responsabilità fasciste fin dal dicembre '69? Non occorre ripeterlo: il commissario Molino!

Che cosa ne fece? Si affrettò a spedire per fonogramma la testimonianza a:

1) Elvio Catenacci, vice capo della polizia e capo della sezione « Affari Riservati »;

2) Giovanni Provenza, capo dello ufficio politico di Roma;

3) Antonino Allegra capo dell'ufficio politico della questura di Milano.

Come tutti ricordano, questi tre alti funzionari di polizia sono stati incriminati dalla magistratura di Milano.

Per quanto riguarda il commissario Molino il suo nome riemerge dalle cronache giornalistiche quando — dopo la gogna al fascista del 30 luglio '70 all'Ignis di Trento — viene trasferito in quella città per riportarvi un po' di "ordine" insieme al questore Leonardi Musumeci, e al colonnello dei carabinieri Michele Santoro.

E infatti, l'"ordine" comincia davvero a regnare a Trento: dal 14 settembre '70, al 12 febbraio '71, si svolge una catena impressionante di attentati dinamitardi (nove) e di aggressioni squadriste.

Di tutti questi attentati e provocazioni, il dottor Molino, capo dell'ufficio politico di Trento, non riesce ad individuare i responsabili, nonostante fossero sulla bocca di tutti, e nonostante Lotta Continua ne avesse addirittura pubblicato i nomi più probabili ».

## E METTONO IN LIBERTÀ ROGNONI!

Una mano lava l'altra: mentre in casa nostra nuovi e fondamentali nodi della strategia della strage vengono al pettine, la magistratura svizzera decide che il criminale Rognoni va liberato. Il provvedimento dei giudici di Ginevra, motivato in modo sbalorditivo con una presunta « insufficienza di elementi » rappresenta una misura gravissima. Proprio ieri si era svolto a Genova un vertice fra gli inquirenti del procedimento contro il gruppo la Fenice per la mancata strage sul direttissimo Torino-Roma. Ne erano stati oggetto i nuovi legami scoperti tra il gruppo De Marchi e quello Rognoni.

Da Milano, intanto, una dichiarazione del difensore del fascista Ventura sostiene che da tempo Ventura ha riferito al magistrato una confidenza di Freda risalente al 1969; Freda avrebbe detto a Ventura che il commissario Molino lo informava quando il suo telefono era controllato per conto della magistratura.

## GRECIA

(Continua dalla 1ª pagina)

piazza Oninia e via dello Stadio. Gli scontri intanto coinvolgono altri strati della popolazione, sono particolarmente duri ed estesi alla periferia di Atene, nei quartieri proletari di Nea Ionnia e Nea Filadelfia. I morti, in tutto, sarebbero oltre cento. Alle 16, il comando militare decide il coprifuoco in tutti i centri della Grecia con una popolazione superiore ai 5.000 abitanti. Poco prima Papadopoulos aveva diffuso un messaggio « alla nazione » attraverso la radio: senza fare un minimo accenno agli scontri in corso, è al numero dei dimostranti assassinati, il dittatore greco ha accusato « elementi sovversivi ed anarchici » e i « nemici della democrazia » di mettere in causa « il processo di normalizzazione politica previsto dal governo » e ha promesso di compiere « ogni sforzo » per condurre il paese ad una « normale via politica ».

## La dittatura fascista alle corde

Gli avvenimenti di questi giorni dimostrano da una parte il carattere farsesco delle misure prese dal dittatore: il referendum, la « repubblica », l'allontanamento dei militari dal governo, le « libere » elezioni promesse per il prossimo anno, la liberazione di circa 300 prigionieri politici; ma dimostrano soprattutto come il tentativo della dittatura fascista di dare una patente di legittimazione al proprio dominio, nella misura in cui ha aperto uno spiraglio nelle maglie di ferro del regime, ha prodotto l'effetto opposto a quello desiderato, accrescendo fiducia e spazio al movimento di massa democratico e rivoluzionario anziché toglierli terreno.

La svolta « liberale » di Papadopoulos era stata determinata da due motivi di fondo: primo, la crescente consapevolezza dei neopresidente che la giunta militare non avrebbe potuto resistere a lungo all'opposizione interna; a quella, emersa in superficie, degli studenti, protagonisti delle lotte della primavera scorsa; di settori dell'esercito, che avevano partecipato al complotto di maggio, dei giornalisti, scesi in sciopero la scorsa estate, etc.; ma soprattutto alla iniziale opposizione di ampi strati del proletariato, colpiti dalla costante ascesa dei prezzi e dalla crescente penuria dei beni di prima necessità.

Il progetto di « industrializzazione » della giunta dei colonnelli, varato alcuni anni fa, è miseramente fallito. Nel '71 i prezzi al dettaglio dei generi di prima necessità sono aumentati del 15 per cento, mentre la disoccupazione (a causa anche della diminuzione della richiesta di manodopera straniera da parte della Germania) tendeva a salire.

La via d'uscita cercata da quelle stesse forze economiche che fino ad allora avevano appoggiato la politica dei colonnelli — terrore interno e completa sudditanza della Grecia all'imperialismo americano — è stata quella riassumibile nel binomio «CEE-Mediterraneo». « Il tempo stringe. Bisogna che la Grecia ritorni all'Europa », ha dichiarato in una recente intervista a Le Monde il neo primo ministro Spiros Markezinis, l'uomo chiave della « svolta » del regime. Markezinis aggiungeva, dopo aver ricordato di essere stato « il primo uomo politico greco ad avere raccomandato l'ammissione del nostro paese alla CEE », che la Grecia, oltre che europea, « è anche un paese mediterraneo. Ecco un duplice motivo per cui Atene dovrebbe avere rapporti molto stretti con la Francia e con la Turchia ». Nel quadro di questa svolta si comprendono alcune recenti « clamorose » prese di posizione di Papadopoulos: l'ordine impartito al colonnello Grivas di cessare la guerriglia nell'isola di Cipro contro Makarios, con il fine di cercare di elimina-

re un tradizionale motivo di attrito col governo di Ankara; il rifiuto — per lo meno a livello ufficiale — di far utilizzare agli USA le basi militari in Grecia come punto d'appoggio del ponte aereo per il Medio Oriente, rifiuto spiegabile solo nel contesto di una crescente « europeizzazione » della politica estera greca.

La lotta di massa di questi giorni dà un colpo decisivo alla dittatura fascista e al suo tentativo di trovare una via d'uscita indolore sia sul piano interno che internazionale, e avvicina il giorno del suo rovesciamento.

## UN COMUNICATO DEI COMPAGNI GRECI IN ITALIA

Riportiamo alcuni stralci del comunicato diffuso dai compagni greci in Italia della EKKE (Mov. Comunista rivoluzionario-greco) e della AASP (Associazione studenti antifascisti) sugli ultimi avvenimenti in Grecia.

« Ancora una volta il regime fascista greco ha mostrato il suo vero volto: la brutalità criminale del genocidio mercenario al servizio degli interessi del grande capitale imperialista nord-americano ed europeo.

Le notizie di queste ore dimostrano come la borghesia asservita allo straniero non possa ingannare le masse popolari: l'oppressione politica e lo sfruttamento feroce del popolo greco sono una realtà troppo evidente per poter essere elusa. Le forze corazzate, i reparti speciali di repressione, le persecuzioni e le intimidazioni di ogni tipo non bastano a sostenere lo scontento che serpeggia da anni. I morti, i feriti, gli arrestati di queste ultime ore, la proclamazione della legge marziale ad Atene (Atica) e Salonicco sono la dimostrazione della debolezza e dell'isolamento del regime fantoccio (...).

In questo momento diventa di decisiva importanza la risposta militante alla repressione scatenata dalla Giunta. In Germania e in Francia i greci dell'emigrazione, lavoratori e studenti, si stanno mobilitando. In Italia, a Napoli, gli studenti greci hanno occupato la facoltà di Architettura. A Roma, la organizzazione EKKE e AASP, assieme all'associazione degli studenti greci di Roma, hanno trasformato in occupazione permanente l'esame di ammissione delle nuove matricole che si svolgeva alla Facoltà di Architettura.

L'EKKE e l'AASP fanno appello alle masse studentesche, alla classe operaia, alle masse popolari italiane perché esprimano con la mobilitazione unitaria la solidarietà militante nei confronti del nostro popolo (...).

A partire dalla grande manifestazione internazionale di Torino, rispondiamo con la mobilitazione di massa ai propositi criminali dei massacratori del popolo greco ».

## ROMA

Martedì 20: manifestazione di solidarietà con la lotta del popolo greco.

Concentramento alle ore 18 a piazza Esedra.

## OLTRE 6 MILA STUDENTI IN PIAZZA A FIRENZE

PER LE 40.000 LIRE AGLI STUDENTI PROLETARI, CONTRO LA SELEZIONE PER L'AGIBILITÀ POLITICA

Dopo una settimana di mobilitazione nelle scuole, soprattutto i tecnici e i professionali, si è svolta stamattina a Firenze una grande manifestazione di studenti medi.

Gli slogan erano tesi ad isolare la provocazione fascista tentata stamattina, e a lanciare la lotta sul problema del rimborso agli studenti proletari. La regione rossa è stato l'interlocutore istituzionale che il movimento ha individuato, con grande serietà e maturità politica; e verso il palazzo della regione si è diretto il corteo. Qui si è tenuto un breve comizio, e una delegazione di studenti è stata ricevuta in regione e al provveditorato.



**MARTEDÌ 7 NOVEMBRE 1972**

**STRAGE DI STATO**  
ALLITTO BONANNO, TITOLARE DELLA QUESTURA PERQUISITA A MILANO, ERA QUESTORE DI PADOVA: A LUI JULIANO RIFERIVA SU FREDA E VENTURA.  
CAPO DELLA SQUADRA POLITICA A PADOVA ERA IL COMMISSARIO MOLINO. POI MOLINO È TRASFERITO A TRENTO.

## Trento - 18 gennaio '71: la polizia organizza un attentato destinato a fare un massacro!

Il nostro giornale del 7 novembre 1972.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipografo: ART-PRESS.  
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.  
Abbonamenti:  
semestrale L. 6.000  
annuale L. 12.000  
Estero: semestrale L. 7.500  
annuale L. 15.000  
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.